Roma, 29 Dicembre 1964 Anno II - N. 23 - L. 100

L'astrolabio

Problemi della vita italiana

SCONFITTA DOROTEA

GIOLITTI: SINDACATI E PROGRAMMAZIONE

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

25 DICEMBRE 1964

Direttore: **FERRUCCIO PARRI**

Comitato di redazione: **LAMBERTO BORGHI - LUIGI FOSSATI - ANNA GAROFALO - ALESSANDRO GALANTE GARRONE - LEOPOLDO PICCARDI - ERNESTO ROSSI - PAOLO SYLOS LABINI - NINO VALERI - ALDO VISALBERGHI.**

Redattore responsabile: **Luigi Ghersi.**

sommario

« L'Astrolabio » esce il 10 e il 25 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma, Via Giuseppe Pisanelli, 2 Telef. 310.326 - Una copia L. 150, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 3.000, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ».
Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Trib. di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tip. ITER, Via S. Agata de' Goti, 20 - Tel. 462.613 - Roma - Distribuzione: S.r.l. DIS.IT., Via Mecenate 20 - Roma - **Spedizione in abbon. postale Gruppo II.**

L'elezione di Saragat

A GIUSEPPE SARAGAT, nuovo Presidente della Repubblica, va il nostro caldo augurio. Egli assume la carica in un momento delicato nella storia del paese, difficile per chi deve rappresentare l'unità della nazione, e perciò molto impegnativo. Una serpeggiante sfiducia, molteplici ragioni di disagio rendono inquieta su molti piani la vita del paese, velano d'incertezza le prospettive. Una di quelle ore critiche, dunque, che hanno bisogno di un'opera di guida. E' questo l'augurio più serio che in questo momento si può fare, si deve fare a Giuseppe Saragat.

Le molte tappe della travagliata ed agitata corrida che ha condotto alla sua elezione hanno messo in evidenza disfunzioni, storture, angustie che affliggono la nostra vita politica. La elezione di Saragat, politicamente la più logica forse delle soluzioni possibili, e l'ampia votazione hanno portato una ragione di sollievo, anche nei confronti della esasperata opinione pubblica.

E' pur tuttavia opportuno un rapido inventario, che non scopre naturalmente nulla di nuovo, ma può profittare della crudele luce dei riflettori, e congedandoci dal 1964 può servire da ricapitolazione, consuntiva ed anche preventiva.

E' nota la distribuzione numerica tra i vari partiti della rappresentanza parlamentare. E' noto che è questa la prima ragione obiettiva delle infelicità della nostra vita politica. E' anche noto come il paese dimentichi normalmente che il Parlamento è come esso lo ha voluto.

Dei 963 componenti il collegio elettorale, circa 400 appartengono alla DC, e quasi 300 al blocco di estrema sinistra. A destra della DC stanno poco più di 100 parlamentari; a sinistra, un blocco, variopinto, di circa 150 socialisti e affini. Ma lo stato di guerra fredda interno alla DC ha distaccato dal grosso un blocco erratico che nelle varie votazioni ha rivelato una forza variabile tra 100 e 150 membri: le sue evoluzioni hanno complicato al massimo le possibili combinazioni. Ma la dissidenza sino all'ultimo atto ha sempre votato contro il grosso del partito. Una prima conseguenza degna di nota di questa situazione è stata la impossibilità di soluzioni di destra. Destra, s'intende, qualificata: non mascherata della copertura dorotea.

Una candidatura centrista era possibile? I dirigenti dc l'hanno tentata, col nome rispettabile dell'on. Leone, per ben quindici votazioni, con la stessa tenacia impegnata per la riuscita del Presidente Segni. Il ricorso alle forze ausiliarie dei liberali e dei missini dimostra che la volontà dorotea di portare un proprio nome alla presidenza, è stata frustrata prima che dalla opposizione dei laici dalla dissidenza democristiana.

Anche una candidatura, diciamo così, di centrosinistra era resa numericamente impossibile senza l'apporto o della dissidenza o delle forze di estrema, così come è avvenuto. Ed anche una candidatura di sinistra, che dai repubblicani arrivasse ai comunisti, era numericamente non sufficiente senza un apporto dei ribelli.

Ecco i termini numerici di una situazione aggrovigliata e difficile da sciogliere, certamente non compresa sia nei suoi grovigli sia nelle sue difficoltà dalla opinione pubblica. La dissidenza fanfaniana, politicamente irrazionale nella sua apparenza, non scevra di non dissipati sottintesi politici, pur compatta e tenace sino alla fine, è stata tra le cause prevalenti di questa agitata consultazione: ha bloccato alcune soluzioni storte;

non ne ha permesso altre possibili e logiche. E' incerto il suo destino. Da notare che ha sfiorato un traguardo assai grave come la costituzione di un secondo partito cattolico.

Ma l'opinione pubblica ha avvertito e deplorato altri stridori rivelatori di una viziosa situazione politica. Colpisce anzitutto la circostanza che forze politiche associate nel governo, disponendo di tanti mesi di tempo, arrivino ad un traguardo così importante e delicato della vita politica con tanto palese impreparazione e improvvisazione, senza una intesa per un candidato comune.

La DC lo ha rifiutato. Ma la motivazione del rifiuto, cioè la necessità di salvaguardare l'unità del partito, dice di per se stessa qual scarso valore i suoi dirigenti diano al centrosinistra, e allo « storico » incontro con i socialisti, ridotto ad una combinazione di occasionale convenienza.

L'unità del partito è saltata ugualmente e lacrimevolmente, nonostante il pesante intervento della gerarchia ecclesiastica e del Vaticano. Questo intervento ed in particolare l'articolo minaccioso dell'*Italia* di Milano meritano una energica protesta: sono una interferenza inammissibile ed una infrazione palese del Concordato. Ma il fatto politicamente più interessante, nuovo e inatteso, appare la permanenza della dissidenza, tenace e compatta sino in ultimo, nonostante il ritiro dell'on. Fanfani, nonostante la diffida ecclesiastica. Forti motivi dovevano legare questo gruppo che è arrivato al limite di rottura del partito.

Meraviglia in ogni modo il difetto di giudizio, di previdenza e di prudenza da parte della direzione democristiana. Tanto più ha irritato, in queste condizioni, la caparbia ostinatezza di un gruppo di minoranza di 250 parlamentari di voler imporre ad ogni costo, per diciassette votazioni, la propria volontà.

Non si può davvero dire che i responsabili di questa condotta elettorale abbiano dato una brillante prova di capacità e di dominio delle situazioni.

Ha concorso a renderle faticose la discriminazione democristiana nei riguardi dei voti comunisti. A me sembra, in generale, contrario ad una concezione serena ed aperta di vita democratica ogni steccato che pretenda di isolare e di negare la possibilità di rapporti utili con qualsiasi forza politica rilevante, tanto più quando inquadri masse numerose di lavoratori. Ma di fronte alla scelta di chi è qualificato il Capo della nazione trovo dissennato il rifiuto *a priori* di 300 voti dell'estrema. Puntigli formalisti sulla accettazione di questo concorso hanno complicato e minacciato sino in ultimo le possibilità di soluzione.

La impossibilità d'intendersi con i democristiani giustifica il blocco cosiddetto laico. O almeno ne giustifica la permanenza dopo le prime votazioni di bandiera. Una visione meno chiusa, meno monopolistica, meno dorotea avrebbe ben presto consigliato la direzione democristiana a passare ad una candidatura più in linea con una direttiva politica mediana — ad esempio, quella dell'on. Pastore — e quindi accettabile ai socialisti, e così dopo aver mandato allo sbaraglio Leone senza la forza di procurargli i voti necessari, hanno dovuto all'ultimo momento, per evitare un naufragio, passare a Saragat. Il fronte laico avrebbe anche evitato di scindersi per effetto sia delle tensioni interne, sia di un giustificato, e non infondato, tentativo di sbloccare con la candidatura Nenni posizioni cristallizzate.

I comunisti possono considerare un successo l'aver permesso con il loro apporto la elezione dell'on. Saragat, ed è incontestabile la loro pretesa che il voto comunista fosse richiesto e non rifiutato *a priori*. Hanno mancato l'obiettivo maggiore, che era quello di una elezione di rottura della DC e del centrosinistra, come poteva esser quella dell'on. Fanfani.

Si può forse pensare che abbiano mancato di tempestività e di decisione. E' un rilievo del resto che può riguardare tutti i partiti in gioco. Troppa strategia, troppe furberie. Come se non li dovesse sollecitare l'interesse generale della nazione, e la necessità di sacrificar ad una pronta soluzione politicamente logica l'interesse della formazione o della corrente o del gruppo di potere. Come se la manovra fosse la legge suprema ed il Parlamento italiano un insieme di campanili politici.

Il popolo elettore ha larghe frazioni in grezze condizioni di sottosviluppo politico e di coscienza civile. Ma la classe politica in una sua larga parte non ha forse mai dato una dimostrazione di così scadente livello di coscienza della sua responsabilità nazionale come in questa elezione presidenziale, memorabile anche per questo motivo. Non sono mancate le astensioni dal voto, di aperta scorrettezza politica, anche del partito di maggioranza che ha diretta responsabilità di governo.

Odi insanabili, rivalità di potere, irrazionalità passionali forniscono uno dei motivi principali delle complicazioni della lotta e spiegano decisioni e movimenti altrimenti incomprensibili. Un inviolabile spirito di casta ha spinto a rifiutare pregiudizialmente ogni designazione esterna al Parlamento.

Questo è sceso ad un punto assai basso. Potrà riprendere credito nella misura in cui i partiti sentiranno il peso e lo stimolo della condanna e della reazione dell'opinione pubblica.

Al primo posto della nostra sollecitudine sta sempre il problema della coerenza, della dignità e della fermezza della politica socialista. Vedremo presto quali seguiti avrà la dissidenza fanfaniana in campo democristiano, quali conseguenze potrà avere questa elezione nel campo della unificazione socialista, e quali nell'ambito del governo. Per ora il maggior beneficiario del fortunoso e relativamente tranquillante scioglimento dell'ultim'ora può parere il Governo dell'on. Moro.

Ma i socialisti hanno visto in opera la volontà politica che intende confinarli ad una funzione subalterna od accessoria. Ragioni di prudenza che potevano avere sin'oggi qualche fondamento ora vengono a cadere. Presto, mi sembra, si dovrà scegliere.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

Il Vaticano e il Presidente

Il fatto politico più importante delle ultime elezioni presidenziali è senza dubbio il pesante, grossolano intervento delle gerarchie vaticane. Abbiamo sempre dato per scontato il ruolo che la Chiesa svolge nella vita politica italiana, la sua presenza continua e attiva, le sue ingerenze spesso risolutive nelle congiunture politiche più importanti. Ma quest'ultimo intervento è senz'altro il più scandaloso, per la chiara volontà di determinare direttamente anche l'elezione della più alta carica dello Stato, nel disprezzo più netto, non solo dell'indipendenza del potere politico, ma anche di quelle forme di correttezza che dovrebbero regolare i rapporti tra due Stati (dato che così vengono di solito presentati i rapporti tra la repubblica italiana e il vaticano). E' anche evidente in che conto siano tenuti, nelle alte gerarchie cattoliche i doveri e il concetto stesso di cittadino; perché la loro ingerenza non può non considerarsi altamente lesiva della dignità politica e personale dei militanti democristiani, ammoniti pubblicamente e umiliati nella loro azione politica, nonché ricattati con impudenza incredibile. Sono dei cittadini dimezzati; non capaci quindi, né degni di inserirsi compiutamente nella vita di uno stato laico e democratico.

Le motivazioni che la gerarchia ecclesiastica si è degnata di dare del proprio intervento indicano chiaramente il baratto che avviene normalmente nel sottofondo della nostra vita politica. Un baratto che interessa la fetta più grossa dell'elettorato e che quindi si ripercuote sulla maggioranza parlamentare e arriva fino al vertice dello Stato. « La Gerarchia — ha scritto il quotidiano cattolico milanese *L'Italia* il 20 dicembre — non intende intervenire nella situazione partitica italiana in una direzione unica ». Cioè, la Gerarchia non può stabilire un obbligo per i cattolici a votare dc, senza stabilirne uno analogo anche per gli eletti; essa deve perciò tutelare quegli elettori che hanno dato il loro voto alla DC « anche e forse solo per il richiamo della Gerarchia ». La dissidenza fanfaniana diventa quindi « un peccato pubblico da cui non può disgiungersi lo scandalo »: « Siamo di fronte ad una reale « disubbidienza » — prosegue *L'Italia* — e quindi ad una colpa morale. Ossia: siamo di fronte a qualcosa che non può lasciare indifferente il cristiano perché offende il Padre che sta nei cieli », il quale, si deve ritenere, è anche lui dalla parte dei dorotei. Di qui il ricatto preciso e circostanziato: « non si può offendere la logica impunemente: e la logica dice che la Gerarchia non potrà domani offrire il suo avallo a liste che contengano i nomi di coloro che oggi così sfacciatamente la disattendono. Chi sfida la Gerarchia non può invocarne l'aiuto ». Uguale posizione hanno preso — pur con un minimo di cautela formale — *L'Osservatore Romano* e l'*Avvenire d'Italia;* e il tutto è stato premurosamente riportato dal *Popolo*.

Anche stavolta, come in tutti i momenti politici decisivi, ci ritroviamo di fronte alla volontà immutabile della Chiesa di non abbandonare il controllo degli affari privati e pubblici dei « diletti figli d'Italia ». E ogni volta rimpiangiamo l'assenza del tanto deprecato « vieto anticlericalismo ». Chi difende in queste congiunture il famoso « onore nazionale »? Sarebbe ovvio aspettarsi che lo faccia il presidente supplente della repubblica, dato che l'onorevole Moro, quale cattolico obbediente, deve sacrificare la dignità della carica ai propri doveri di figlio della Chiesa. Ma la pretesa evidentemente è assurda.

E' eccessiva anche la pretesa di udire, in questo momento, la voce del vicepresidente del consiglio, o del ministro degli esteri? E' probabile. E non vorremmo concludere che i nostri partiti di sinistra non vogliono, o non possono, prendere posizione su questo problema fondamentale della vita italiana: stretti come sono tra la vocazione sistematica alla capitolazione, da una parte, e le velleità tattiche dell'utilizzazione dei cattolici « democratici » dall'altra.

Il problema comunque resta vivo, e tornerà prepotentemente all'attualità. L'attuale intervento vaticano ha passato ogni limite, ed ha posto un precedente che non mancherà di far sentire i suoi effetti anche a lunga scadenza sulla lotta politica italiana. Di fronte a questa prospettiva è inutile continuare a rinfacciare (come è legittimo, del resto) l'art. 7 ai comunisti: occorre che i democratici elaborino una linea concreta e chiara di lotta contro il prepotere clericale. L'obiettivo finale, a lunga, lunghissima scadenza, di questa lotta può essere uno solo: la denuncia del Concordato. Di un trattato cioè che funziona a senso unico: vale a stabilire gli obblighi dello Stato nei confronti della chiesa, ma questo stesso Stato non può garantire — e non solo per il particolare carattere che il problema clericale ha assunto storicamente in Italia, ma anche per la natura delle clausole concordatarie — dalle ingerenze della gerarchie ecclesiastiche. Assicura cioè il *minimo* dell'ingerenza clericale nel Paese, non il massimo; che è lasciato alla discrezione della Chiesa.

Concordia e ipocrisia

Strano. Nel paese di Machiavelli si credeva fino a pochi giorni fa che la politica è fatta da educande del Divino Amore. Non uno scontro, spesso violento e a colpi bassi, tra diversi partiti e fazioni; ma un bel gioco di società tra i rappresentanti del popolo svolto in piena concordia e disinteresse. Comprensibili, dunque, lo sdegno e la disillusione che hanno preso gli italiani di fronte alle difficoltà e alle lungaggini dell'elezione presidenziale (perché queste, e non la prepotenza dorotea, colpiscono la fantasia dei cittadini); dei quali sentimenti si è fatta interprete la stampa di destra, rispolverando tutti gli argomenti del repertorio qualunquistico e dell'ipocrisia nazionale.

A leggere questa stampa sembra proprio che il mito dell'unanimità nazionale, che si esplica nei campi più diversi, a partire dalla politica fino alla presentazione ufficiale della nostra storia, non sia mai venuto meno. E il provincialismo profondo della nostra società, nemmeno. L'Era Fascista non è passata invano. Ma forse, più che l'esigenza illiberale dell'unanimità ad ogni costo, gioca in questo atteggiamento la nostra ipocrisia provinciale, che si riassume nell'aureo principio del non lavare i panni sporchi in pubblico.

Era quindi prevedibile che la nostra stampa di destra cogliesse l'occasione per rilanciare i suoi stanchi temi della crisi imminente del parlamento, dei partiti, del

sistema, della repubblica. E così è stato. L'elezione del Capo dello Stato — dicono in sostanza questi fogli — dovrebbe essere un'investitura solenne e unanime, con cori di angioletti, incensi e canti propiziatori. Sembra, invece che in una repubblica democratica, nella quale operino partiti politici e questi partiti siano strutturati democraticamente all'interno, l'elezione del presidente non possa scaturire che una lotta senza quartiere, in cui l'interesse politico si mescola con quello personale, nella dimenticanza completa dei famosi « interessi superiori della Nazione ». Ciò è immorale. Perciò si inveisce contro il parlamento, i partiti, le correnti dei partiti, l'ordinamento repubblicano. Talché sembra proprio che l'atmosfera stridente che circonda l'elezione presidenziale irraggi un infernale odore di zolfo, che obbliga gli italiani, dal primo all'ultimo, a seguire queste vicende con la puzzetta sotto il naso.

« Siamo veramente entrati nelle giornate dei lunghi coltelli », scrive il *Roma* del 21 dicembre scorso. E denuncia la « realtà grigia, opaca, fangosa », la « crisi del regime e del sistema », la disgregazione totale del senso dello Stato, la dimenticanza da parte della D.C. degli stessi « ideali cristiani » e soprattutto della minaccia comunista. E poiché non si è voluto fare l'unica cosa dignitosa — il lancio di una candidatura anticomunista sostenuta con spirito di crociata —, l'articolista conclude malinconicamente che non resta che « rotolarsi nel viscidume delle combinazioni, dei compromessi, delle viltà ».

Nemmeno Enrico Mattei ha voluto far mancare ai lettori il proprio giudizio morale sulla « incredibile vicenda », e sulla *Nazione* del 21 dicembre ha stigmatizzato il « duello fratricida tra il democristiano Leone e il democristiano Fanfani », novelli Caino e Abele che impediscono ai « 53 milioni di italiani » di avere un capo dello stato. Così è il mondo: quando si è trattato di attendere per quattro mesi che la D.C. si decidesse a sollecitare la dichiarazione di invalidità permanente del Presidente Segni, i 53 milioni potevano e dovevano pazientare; quando si è trattato di aspettare qualche giorno in più, la pazienza era finita. E' comprensibile.

Ma la vetta del furore qualunquistico è stata toccata dal *Tempo* di Roma. Nel fondo del 21 dicembre, « I limiti del pudore », ci viene presentata la visione dantesca della crisi del sistema « a cerchi concentrici », coi dannati — i rappresentanti del popolo — che si agitano senza pace, incalzati dai diavoli: i comunisti. Ma stavolta il primo di tutti i diavoli era un uomo di fede, un cattolico: l'on. Fanfani. E l'articolista si lancia, con perfetta coerenza, in una celebrazione dell'uomo politico aretino (il quale avrebbe meritato invero migliori sostenitori) e ne traccia a colpi di scalpello un ritratto elettrizzante che doveva convincere i reprobi dorotei a votarlo entusiasticamente. E come non votare un Uomo quando « i titoli politici si aggiungono in lui ai titoli di carattere, di energia, di cultura, di vigore fisico e nervoso che compensano con una certa larghezza gli eventuali difetti »? Non tutto quindi è perduto nel marasma generale delle istituzioni e del costume politico italiano. Ed ecco infatti, fulminea, la conclusione: « A questo punto, e a prescindere nel modo più assoluto dal nome e dalla posizione dell'on. Fanfani, dobbiamo dire che si avvicina a passi di gigante il momento in cui il Paese dovrà dire basta! ». I passi di gigante prescindono ovviamente dall'on. Fanfani, ai cui molti meriti non si può aggiungere quello dell'altezza.

Ma l'aspetto più interessante di queste campagne « moralizzatrici » è che, condotte con troppa foga, trascinano a delle contraddizioni che altrimenti sarebbero inspiegabili. Un solo esempio: molto spesso, ma particolarmente nel caso delle elezioni presidenziali, i fogli di destra riversano sulle correnti interne dei partiti, e in particolare della D.C., una vera e propria valanga di critiche e di contumelie. Le correnti perciò sarebbero un male da evitare con ogni attenzione. Com'è allora che si critica il partito comunista appunto perché non ammette ufficialmente le correnti interne? Misteri.

L'ultimo e più oscuro di questi misteri è quello eterno della « partitocrazia ». Ci saremmo attesi dai fogli che tanto hanno tuonato contro il continuo sopruso dei partiti nei confronti del Parlamento un atteggiamento se non di giubilo almeno di palese soddisfazione quando, per una volta, il Parlamento si riprendeva le proprie prerogative a dispetto delle segreterie politiche. Ecco invece che le equivoche vestali delle prerogative del parlamento si scatenano, non contro le intimidazioni e le minacce delle segreterie nei confronti dei parlamentari che, almeno nella scelta del Capo dello Stato, intendevano sottrarsi alla disciplina di gruppo, ma proprio contro quei « dissidenti » che con il proprio atteggiamento rivendicavano di fatto al Parlamento quella « sovranità » sulla cui decadenza tante lacrime erano state versate. Ed ecco la richiesta di sanzioni disciplinari, di un duro pugno di ferro da adoprare nei confronti di quanti si sottraevano al dovere (che era in questo caso quello di votare il candidato moderato) e, non bastando il braccio secolare, il ricorso ai fulmini delle gerarchie ecclesiastiche. Che sono arrivati infatti: puntuali, precisi e decisivi, con le conseguenze che sappiamo e con tanti saluti alla « sovranità » del Parlamento, alla legalità democratica e al carissimo « decoro del paese ».

Una benedizione per Ciombe

Si è ormai spenta la violenta polemica sulla visita di Ciombe in Vaticano. E non si può dire che non sia stata messa in luce tutta la gravità, e la gratuità, di questa iniziativa del pontefice. Non vale perciò la pena di ripetere ancora una volta qual è stata la « carriera » politica di Ciombe, qual è il suo ruolo nella guerra civile congolese, e quanto sia deprecabile che proprio il pontefice gli abbia dato, in un momento delicatissimo, quel sostegno diplomatico da lui cercato invano altrove. Tutto ciò è scontato. Vale forse la pena, invece, di ricercare il perché di un atto affatto controproducente per la stessa politica vaticana, e che ha turbato la coscienza dei cattolici democratici.

Le giustificazioni avanzate per l'occasione dalla Curia, attraverso l'*Osservatore Romano*, mostrano un evidente imbarazzo e, di conseguenza, la precisa volontà di ignorare i dati politici della questione, la stessa personalità dell'ospite e la natura della sua politica passata e presente. L'atto di Paolo VI viene così relegato in un limbo rarefatto, quale manifestazione della carità evangelica del Santo Padre rivolta a « tutti i responsabili », superiore a tutte le parti in causa. Un tentativo di disimpegno totale dalle questioni del mondo che, com'è chiaro, rivela più l'imbarazzo che la volontà di convincere.

Questa preoccupazione di minimizzare la portata politica della visita di Ciombe è apparsa ancora più chiaramente nei commenti del *Popolo*, che ha azzardato persino un mezzo giudizio negativo sulla politica del premier congolese. Il che conferma, se ve n'era bisogno, quanto sgradita sia giunta la faccenda per i democristiani; anche se taluni loro notabili non hanno saputo resistere alla tentazione di coinvolgere lo

Stato italiano nell'omaggio all'illustre difensore della fede e della civiltà nel Congo. I cattolici si sono comunque consolati col tono « evangelico » dei due messaggi del pontefice al popolo e all'episcopato congolesi.

In effetti l'iniziativa del Papa appare inopportuna e inspiegabile anche se rapportata alla realtà attuale e alle prospettive del mondo cattolico. Certo, sarebbe facile giustificarla richiamandosi alla tradizione reazionaria della chiesa cattolica, alle sue complicità con il colonialismo vecchio e nuovo, all'eterna paura del comunismo. Ma è un fatto che, malgrado tutto, la chiesa non è rimasta ferma al *Sillabo*; né può essere identificata *tout court* con le forze della « reazione mondiale ». Il suo ruolo attuale è molto più complesso ed elastico, e rivela uno sforzo notevole di adeguamento alla realtà moderna. Al di fuori di qualsiasi giudizio di merito, sarebbe stupido sottovalutare l'importanza dell'espansione dei movimenti democratici cristiani nel mondo, come elemento centrale della nuova strategia cattolica. Né potremmo dimenticare, ai fini del nostro discorso, che l'indirizzo democratico cristiano sta rivelando notevoli capacità di penetrazione nei paesi sottosviluppati. In questa prospettiva, d'altronde, è stato giustamente situato il recente viaggio in India del pontefice.

Date queste premesse, la solidarietà di fatto espressa dal Papa a Ciombe è un atto che non sta né in cielo né in terra. Non crediamo possa essere ricondotto a un coerente disegno reazionario, che non ha riscontro, in linea di massima, con l'attuale strategia politica della chiesa. Nell'iniziativa è evidente, piuttosto, la impronta della personalità dell'attuale pontefice: una personalità « intellettuale » e riflessiva, ma priva di un chiaro indirizzo unitario e troppo esposta agli imprevisti di un temperamento amletico. Ci si è chiesti più volte se Paolo VI abbia veramente la capacità e la volontà necessarie per portare avanti il proprio disegno senza cedimenti, debolezze e contraddizioni; e a questo proposito, i vari « infortuni », di cui il ricevimento di Ciombe è il più recente, hanno sollevato i dubbi più seri. Non è escluso comunque che l'interpretazione psicologica si riveli inadeguata, e che le pretese contraddizioni della condotta di Paolo VI si traducono in un metodo abituale di registrazione delle istanze più diverse che provengono dal mondo cattolico. In altri termini, le continue oscillazioni della politica di Paolo VI, gli slanci apostolici subito ricondotti nel gioco diplomatico, le « aperture » verso le richieste di rinnovamento della Chiesa poi frenate dalle più chiuse cautele, tutto ciò farebbe parte di un'unica, coerente linea di condotta: quella che vuole il papa, non più schierato, com'è avvenuto in altri tempi, sulle posizioni più reazionarie rispetto allo stesso mondo cattolico, ma in una funzione mediatrice, che cerchi di accogliere dalle istanze di rinnovamento vive anche nella Chiesa quanto sia riconducibile alla tradizionale funzione centralizzatrice e conservatrice del papato. E' questa una interpretazione attendibile, ma ancora da verificare.

Tornando in argomento, anche col dare per scontata la funzione di moderato conservatorismo della politica papale, resta tuttavia una domanda: aveva davvero bisogno il papa di ricevere in un momento così inopportuno uno degli uomini di governo più squalificati e più invisi alla opinione pubblica mondiale?

L' "ordine" e il manganello

Qualche settimana fa, durante il primo sciopero dei giornalisti, il cittadino allibito apprendeva, dai quotidiani di destra che si erano sottratti agli obblighi sindacali, che lo Stato era stato messo in pericolo da alcune centinaia di manifestanti. Per salvare lo Stato, per respingere l'insurrezione erano dovute intervenire le « inermi forze di polizia », con alla testa le *squadre speciali* guidate dal dott. Santillo. I rivoluzionari avevano quindi messo giudizio, e l'ordine era stato salvato. Soprattutto, Ciombe aveva potuto attraversare Roma in santa pace, si era fatto benedire dal Papa, aveva incontrato i ministri Medici e Mattarella, oltre a vari operatori economici, e infine aveva ripreso il volo, verso quel degno campione del socialismo democratico europeo che è Willy Brandt.

Una favola a lieto fine, dunque. Perché tornarci su, tanto tempo dopo? La verità è che queste favole rivelano un rapporto tra Stato e cittadini che sarebbe degno di una republichetta sudamericana. Ogni manifestazione democratica — rivolta a fini economici o politici o sociali — viene considerata aprioristicamente un attentato all'ordine pubblico, una provocazione, un fastidio nella migliore delle ipotesi. Non c'è niente di meno preoccupante di una manifestazione di pacifisti: ma le cosiddette autorità la pensano diversamente. Gli studenti manifestano contro il piano Gui? Peggio per loro: e giù legnate. Tre cittadini portano a spasso un cartello inneggiante, mettiamo, alla fraternità universale? Devono sparire dalla circolazione, magari con qualche bernoccolo in testa. Se si manifesta contro Ciombe, naturalmente si attenta alle istituzioni, alla proprietà privata, alla religione dello Stato. Non parliamo poi delle agitazioni degli edili, i quali, come si sa, sono degli esseri inferiori, malvestiti e indisponenti, con i quali la polizia non è tenuta ad osservare alcuna regola di civiltà, di umanità, di giustizia. In sostanza, in Italia ogni cittadino che porta in piazza il proprio dissenso politico è considerato dal governo e quindi dalla polizia un pericoloso sovversivo, un rivoluzionario, un Bakunin da schiacciare. Da noi la vita democratica è qualcosa che deve rientrare perfettamente sotto la campana di vetro dei regolamenti di polizia di tipo fascista; e se non rientra perfettamente, ci sono le *squadre speciali* del dott. Santillo.

La selvaggia repressione poliziesca delle manifestazioni anti-Ciombe non ha fatto che riproporre l'attualità di quella che è ormai una solida tradizione del nostro costume. Sono tornate agli onori della cronaca soprattutto le « squadre speciali » della polizia: un vero e proprio strumento di intimidazione politica, la cui esistenza rischia di corrompere e di screditare l'intero corpo di polizia. Quale funzione possono avere queste squadre speciali in un paese retto democraticamente? E soprattutto, come si possono conciliare con il pieno esercizio delle libertà politiche? Purtroppo sono domande che raramente si pone l'opinione pubblica, dato che la esistenza e l'attività di queste squadre interessano direttamente solo quei relativamente pochi cittadini che partecipano attivamente alle manifestazioni della vita politica (oltre naturalmente agli edili, i quali, si sa, non hanno peso nella buona società democratica e liberale); la gran maggioranza si disinteressa abitualmente di simili problemi, come di tanti altri; anche se talvolta può capitare di essere bastonati solo per essersi trovati casualmente nei pressi di un corteo di manifestanti sottoposti al trattamento «speciale».

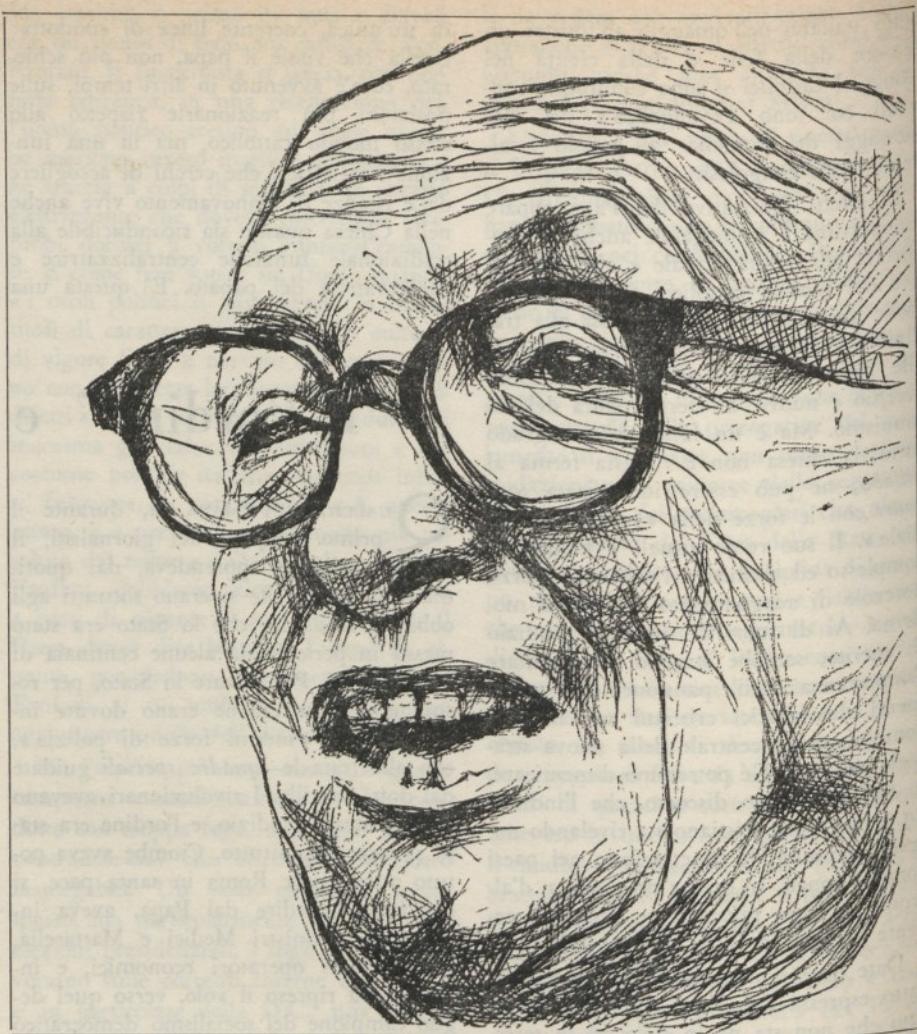
Queste domande vanno poste, ancora una volta, al governo. Vanno poste, purtroppo, ai socialisti. Le prime risposte si sono avute. Il governo, per bocca del ministro Taviani, ha riespresso la propria volontà di non modificare in niente la attuale situazione; ribadendo quindi la sostanziale vocazione autoritaria della

classe dirigente democristiana, e il poco rispetto in cui essa tiene i diritti dei cittadini quando possono infastidire in qualche modo, non solo l'azione, ma anche la « morale » dei gruppi di potere politico ed economico. Taviani ha ben meritato le lodi del *Corriere della Sera* per la « fermezza » con cui ha fronteggiato alla Camera le interrogazioni socialiste e comuniste: « Ha ecceduto solo in cortesia, e poteva ben dispensarsene ». Accontentiamoci dunque, ché poteva anche rifiutarsi di dare spiegazioni.

Per quanto riguarda l'atteggiamento del P.S.I., il discorso è diverso. Il partito socialista ha preso chiaramente posizione contro le assurde violenze della polizia e contro l'esistenza delle « squadre speciali », reagendo con dignità a questo ennesimo e grossolano tentativo della D.C. di coinvolgerlo in un'iniziativa antidemocratica. Ci sono tutti gli elementi perciò per credere che i socialisti porteranno avanti, coi fatti, il loro impegno per una democratizzazione dei rapporti Stato-cittadini. Non si pretende certo che modifichino d'un colpo una prassi poliziesca che ha radici assai profonde e persistenti, ma si può pretendere benissimo che avviino la soluzione del problema, imponendo l'abolizione delle « squadre speciali ». E' un impegno che non possono ulteriormente eludere, se rimangono nella coalizione di governo; e si può quindi pretendere che la loro azione sia adeguata ai doveri della loro posizione politica. Certo, il problema non è di quelli fondamentali: ma questo non significa che sia di quelli che possano essere rinviati indefinitamente.

Un regalo

Come è noto, l'imposta cedolare del 15 per cento stabilita di recente sui titoli azionari è collegata per i possessori italiani con l'imposta complementare, della quale rappresenta un acconto. Per i possessori stranieri non può operare tale collegamento, e l'imposta, detta quindi « secca » è del 30 per cento.

Secondo la Finanza ai titoli azionari italiani posseduti dal Vaticano doveva essere applicato lo stesso trattamento. Il Vaticano ha ricorso, ed il Ministero delle Finanze (o il Governo) ha accolto il ricorso esonerandolo dal pagamento anche di questa imposta. La notizia, riferita recentemente dal *Corriere della Sera* e dall'*Agenzia economico-finanziaria,* non è stata smentita. Si vorrebbe conoscere le motivazioni dell'esenzione, che appare una interpretazione arbitraria delle disposizioni del Concordato.

Sconfitta dorotea

Così, dopo la più lunga votazione che la storia costituzionale ricordi, Giuseppe Saragat, uno dei rappresentanti più autorevoli della coalizione di governo, il candidato che la Democrazia Cristiana non ha avuto l'accortezza di scegliere al momento giusto, sale alla suprema carica dello Stato imposto da una forte spinta di sinistra. In tredici giorni di votazioni condotte con un'asprezza ed un accanimento senza precedenti tutto l'equilibrio politico faticosamente costruito intorno alla formula del centro-sinistra è crollato come un castello di carte, le trame assiduamente intessute sono state di colpo lacerate, ponti abilmente costruiti sono stati spezzati, uomini e gruppi politici fino a poco prima vicini e solidali si sono improvvisamente guardati con odio e si sono combattuti senza esclusione di colpi. Non sembrava possibile che il sonnolento mondo politico italiano fosse capace di far esplodere una così violenta carica di rancori e di ambizioni, di passioni lungamente accarezzate e represse.

Così è stato, invece. E nella battaglia per l'elezione del Capo dello Stato è confluito tutto il groviglio di problemi personali e politici che da molti mesi si erano andati accumulando in attesa di soluzione. E non si può negare che siano caduti nel momento meno opportuno e che il terreno scelto per regolare i conti che erano stati lasciati in sospeso nei congressi dei partiti e nelle altre sedi politiche appropriate fosse certo il meno indicato. E' stata questa, tuttavia, la caratteristica delle recenti elezioni presidenziali, che si possono pertanto considerare il « momento della verità » della vita politica italiana. Momento amaro, senza dubbio. Ma quanto meritato per chi aveva creduto di poter proseguire all'infinito il gioco delle furbizie e degli inganni, dei compromessi fondati sull'inerzia.

E' anzitutto il gruppo doroteo che esce battuto e umiliato da questa competizione. Battuto per non aver conseguito nessuno degli obiettivi che s'era successivamente prefissi: non la presidenza a Giovanni Leone, né poi ad un personaggio extraparlamentare che potesse ugualmente rappresentare l'opinione moderata, non il rientro dei democristiani dissidenti, non, infine, il mantenimento della pregiudiziale avanzata sui voti comunisti; umiliato per aver condotto ciascuna di queste infelici battaglie con la più proterva ostinazione, quasi si trattasse di vita e di morte, e senza risparmio di mezzi leciti e meno leciti.

Non è la prima volta che avanziamo dubbi sulla effettiva capacità politica di questi grandi strateghi dorotei, il cui tanto celebrato machiavellismo somiglia piuttosto alla mediocre furberia che non alle qualità del vero politico. Sembrerà un paradosso: ma gli astutissimi notabili dorotei, i Colombo e i Rumor, i Piccoli e i Russo, questi uomini «concreti» che sarebbe certo difficile definire idealisti, mancano sostanzialmente di realismo. Gli manca il senso pieno e vivo della realtà del paese, dei suoi problemi e delle sue ansie, la consapevolezza della fase storica che stiamo vivendo e delle linee di sviluppo che è concretamente possibile assecondare e seguire. Convinti di poter ridurre tutta la politica nel meccanico gioco di potere di cui (probabilmente a torto) sono ritenuti maestri, s'illudono di poter forzare con un caparbio volontarismo ogni situazione a loro favore, e da moderati che si professano affrontano le crisi politiche con la spregiudicata indifferenza del rischio che è tipica dei veri sovversivi. Si direbbe che in fondo anche il loro moderatismo manchi di effettiva consistenza, che è più una bandiera che un programma. Non c'è un complesso equilibrio da mantenere e da preservare assecondando, anche a costo di forti sacrifici per la propria parte, certi indirizzi di sviluppo invece che altri, che è il vero obiettivo di una politica moderata: c'è il potere e basta. Così ogni posizione di potere, piccola e grossa, apparente o effettiva, viene considerata di per sé un obiettivo, e si ingaggiano battaglie disperate per questioni sulle quali un politico realista non impegnerebbe mai il proprio prestigio. Si pensi al comportamento di De Gasperi, che era un vero politico ed anche un vero moderato: lo statista trentino fu sempre cosciente delle diffidenze che in paese formatosi a nazione sotto la spinta di forti correnti laiche i cattolici come dirigenti politici fatalmente suscitavano. E certo niente sarebbe stato più lontano dalla mentalità di De Gasperi che un'elezione presidenziale combattuta per quattordici scrutini su un candidato democristiano con scarsissime possibilità d'affermazione contro uno dei più autorevoli ed illustri rappresentanti dei partiti alleati: in fin dei conti non si trattava di eleggere il capo dell'esecutivo, ma il garante della Costituzione.

Ma era fatale che in una visione così frammentaria della politica com'è quella dorotea la questione presidenziale finisse per assumere proporzioni da incubo e che su di essa si dovessero rischiare tutto insieme con allegra incoscienza la prospettiva così faticosamente elaborata del centrosinistra, con tutto ciò che questa comporta per la stabilità politica ed economica del paese, l'unità della D.C., messa tranquillamente ad una delle sue prove più dure, e lo stesso equilibrio costituzionale.

Fanfani

Se, comunque, la D.C. esce da questa contesa lacerata e sconfitta per merito dei suoi ottusi strateghi, avrà la capacità di trarre da questa dura lezione qualche utile insegnamento? Sarà lecito dubitarne.

L'uomo che aveva il prestigio e le qualità per assumere la guida del partito rilevando il fallimento doroteo è esso stesso coinvolto in questo fallimento. Amintore Fanfani, puntando con disperata energia sulla poltrona presidenziale, ha bruciato in una sola sfortunata battaglia tutte le energie che avrebbe potuto impegnare successivamente nel partito. E si è incagliato in una posizione difficilissima: ribelle senza essere vincitore, non può approfittare di una sconfitta dei suoi avversari di partito che egli stesso ha contribuito in non piccola misura a determinare. Dovrà dunque rinunciare con ogni verosimiglianza a far valere nella lotta interna di partito le sue forze che abbiamo visto notevoli. Sorge allora il dubbio che questa battaglia combattuta con tanta risoluta ostinazione, come se dopo non potesse esserci altro, non sia davvero l'ultima che il leader aretino conduca da protagonista all'interno della Democrazia Cristiana.

Si sa quello che valgono questi dubbi sulle imprevedibili capacità di ripresa di un uomo come Fanfani, ma, a meno di una crisi gravissima del suo partito, sembra difficile che egli possa tornare a breve scadenza in una posizione di guida.

Moro

Resta Aldo Moro. Il Presidente del Consiglio, che durante tutto il lungo, estenuante «braccio di ferro» condotto dalla D.C. sulla candidatura Leone era sembrato totalmente assorbito nel gioco doroteo e comunque del tutto incapace di contrastarlo con un minimo di efficacia, è forse l'uomo che, a conti fatti, esce con meno ferite da questa mischia. E certo il realismo di Moro è di assai più fine e solida qualità di quello esibito dagli astutissimi notabili dorotei. Era evidente infatti che il Presidente del Consiglio non poteva condividere la frattura con gli alleati laici operata sulla candidatura Leone: egli sapeva che cosa si giocava mettendo a rischio il suo ansimante governo, capiva che una rottura di quell'equilibrio poteva provocare un movi-

mento a cerchi digradanti dal quale anche i partiti alleati, soprattutto i socialisti, potevano uscire profondamente mutati. Poteva opporre però ad una decisione insensata e velleitaria soltanto la sua quasi inerte attesa.

Nell'attesa, con la cautela che gli è propria, cercava di distinguersi dal gioco doroteo con una proposta di mediazione: la candidatura Pastore, che ad un certo punto giunse persino ad incoraggiare con qualche decina di voti da lui controllati. Nel massacro generale egli mirava a due obiettivi: mantenere, malgrado tutto, la fiducia degli alleati laici e, nello stesso tempo, tener vivo un tramite che impedisse il riversarsi dei voti socialisti su Fanfani. Il gioco gli doveva riuscire oltre ogni aspettativa e, con

l'ascesa di Saragat al Quirinale, anche il centrosinistra salvava quei cardini essenziali che ne avrebbero consentito, se non forse il successivo proseguimento, almeno una paziente ricostruzione.

Resta Aldo Moro, dicevamo: l'unico leader democristiano uscito quasi indenne dalla sconfitta. Perché, tuttavia, non ci aspettiamo che egli assuma in proprio la guida del partito, che gli imponga, invece di insinuargliela, una sua politica? Perché la sua forza, che è una previgente pazienza, la capacità di attendere sulla posizione giusta che l'avversario si logori e venga a lui, è anche il suo limite. E in quel limite c'è la sua rinunzia all'iniziativa, all'energica rivendicazione del potere. No, i dorotei non tremano di paura: non sarà certo Aldo Moro a gettarli giù di sella.

Si collabora a l'astrolabio *esclusivamente per invito della direzione.*

Il messaggio del Presidente

Il messaggio letto dal Presidente della Repubblica dinnanzi alle Camere non richiede per novità di indirizzi e d'impegni particolari segnalazioni. Tuttavia, oltre ai temi di rito, e d'altra parte di obbligo in una allocuzione ufficiale alla Nazione, nel discorso dell'on. Saragat non sono mancate alcune sottolineature che meritano di esser rilevate come indicazione di alcuni orientamenti dominanti nello spirito del Presidente. Tale è stato l'accenno, vigoroso e categorico, alla Resistenza come matrice del nostro ordinamento democratico che è stato accolto con piacere da una larga parte del Parlamento. Le parole dedicate ad una politica di pace come tema dominante della presenza internazionale dell'Italia sono parse rivelatrici nel loro tono di una profonda convinzione personale dell'oratore.

Ha colpito il passo relativo alla Chiesa: corretto nei termini, aveva tuttavia il carattere di una inserzione non necessaria, e tuttavia precisa e voluta, come se il Capo dello Stato italiano si sentisse in obbligo di ricordare la Chiesa cattolica come controparte fatale e permanente: si è trattato di un'assicurazione? Ne aveva il carattere da parte di chi vuol considerarsi superiore ai partiti un'altra considerazione relativa alla pacifica collaborazione da instaurare tra iniziativa privata ed intervento pubblico, espressa negli stessi termini di generico compromesso che impiega quella parte del centro-sinistra che non ama una politica dirigista. Questi accenni quasi programmatici ad una politica di governo sono stati completati dalla formula risolutrice abituale agli schemi riformisti: casa, sanità, scuola. Alle attese dei lavoratori sono state dedicate proposizioni del tutto generiche.

Forse preterintenzionalmente, lo on. Saragat ha sommariamente delineato il tipo di politica di centro-sinistra moderato ch'egli preferisce. Il tutto in una cornice d'impegno democratico e di fedeltà costituzionale, vigorosamente e calorosamente espressa, come si attendeva da lui. Forse la lunga attesa, le preoccupanti alternative di questa elezione così travagliata, hanno giovato all'accoglienza in generale favorevole al carattere tranquillante di questa presentazione presidenziale.

I sindacati e il "piano"

Di fronte a un programma che non è una semplice dichiarazione d'intenzioni ma formula scelte precise e impegnative, specifica e misura gli obiettivi, indica e coordina gli strumenti, delinea le politiche che devono impiegarli e dirigerli, un sindacato che rappresenta ed esprime in larga misura la capacità non soltanto di rivendicazione ma anche di direzione politica, e diciamo pure di « egemonia », della classe operaia, non può limitarsi a poggiare le sue critiche sulla esigenza, alquanto velleitaria, di un « nuovo » tipo di sviluppo, di un « diverso » processo di accumulazione; ma deve tradurre quei generici aggettivi in specifiche proposte operative, che consentano un pieno inserimento dei lavoratori nella politica di piano.

DI ANTONIO GIOLITTI

TRECENTONOVANTA pagine (di grande formato) di osservazioni al « rapporto Saraceno » da parte dei rappresentanti dei sindacati e degli imprenditori, presentate all'inizio del 1964; e ora altre centinaia di pagine di osservazioni al « piano Giolitti », cui seguiranno probabilmente quelle al « piano Pieraccini »: così la programmazione in Italia continua a navigare come un veliero spinto da venti contrastanti per oceani pacifici o tempestosi senza mai giungere in vista di un porto. Con meno di seicento parole, invece, governo, sindacati e imprenditori in Gran Bretagna hanno formulato il 16 dicembre scorso un « Joint Statement of Intent » che determina obiettivi comuni e reciproci impegni, come base di partenza per un « piano generale di sviluppo economico » e per la immediata messa in opera di una politica di incremento della produttività e di controllo pubblico dei prezzi e dei redditi (di *tutti* i redditi, a cominciare dai profitti, per i quali il governo s'impegna a « usare dei suoi poteri in campo fiscale o di altri mezzi appropriati per correggere ogni crescita eccessiva in rapporto alla crescita della massa dei salari e degli stipendi »). Due metodi, due risultati, che riflettono due situazioni profondamente diverse.

Una delle differenze sostanziali è questa: in Gran Bretagna i sindacati si fidano del governo laburista, sanno che dietro l'impegno del governo per la pianificazione c'è una reale volontà politica e ci sono strumenti efficienti, sanno che quando il governo parla di impiego dello strumento fiscale nei confronti dei profitti parla di qualcosa che esiste e che funziona; in Italia i sindacati hanno nei confronti del governo opinioni alquanto diverse e non nutrono molta fiducia nella volontà di impiegare e rendere efficienti gli strumenti d'intervento pubblico. Perciò i sindacati in Italia vogliono veder chiaro nei contenuti, nei metodi, negli obiettivi, negli strumenti della programmazione, prima di assumere impegni sul terreno assai insidioso ed equivoco della « politica dei redditi » (che potrebbe essere una cosa seria, ma che diventa invece una trappola quando viene strumentalizzata a fini di condizionamento del movimento operaio).

Un senso di diffidenza e di circospezione, pur con diverse motivazioni e accentuazioni, traspare nelle « osservazioni » delle tre maggiori organizzazioni sindacali — CGIL, CISL e UIL — al « piano Giolitti », presentate nel novembre scorso, di cui la stampa ha dato notizie e riassunti alcuni giorni or sono. Notizie e riassunti, peraltro, pubblicati con un rilievo certamente inferiore al significato politico e, direi, civile, che deve essere attribuito al senso di responsabilità e all'impegno anche intellettuale dimostrati dai maggiori sindacati attraverso il continuo e puntuale sforzo di collaborazione critica con gli organi della programmazione (nonostante i risultati finora assai deludenti conseguiti sul piano politico e operativo).

Tutte e tre le organizzazioni avanzano riserve e critiche sul modo in cui è stata promossa e attuata, da parte del governo, la loro partecipazione alla elaborazione del programma e soprattutto all'esame delle scelte alternative in base alle quali devono essere determinati gli obiettivi e strumenti del piano. Tutte e tre le organizzazioni affermano il ruolo decisivo del sindacato nella programmazione. Ne deriva la richiesta fondatissima e inderogabile di una procedura formale, attraverso la quale venga istituzionalizzata la consultazione dei sindacati. Ma questa consultazione nella fase di elaborazione del progetto di programma è solo un aspetto, un momento, della partecipazione del sindacato alla programmazione: sull'altro, ben più pregnante e decisivo, dell'assunzione di responsabilità da parte del sindacato al fine del raggiungimento degli obiettivi del piano, le tre organizzazioni hanno posizioni diverse, ma tutte più o meno evasive. Eppure il testo del progetto di programma da loro esaminato conteneva un'affermazione di principio e di metodo, sull'autonomia e la responsabilità dei sindacati nella programmazione, molto precisa e impegnativa.

Vogliamo ricordarne i punti essenziali: 1) « l'aumento dei salari non può essere meccanicamente subordinato alla produttività, che non è un dato ma una variabile, la quale può essere appunto modificata dal programma economico ed entro certi limiti può essere spinta in alto dalla stessa pressione salariale »; 2) « i sindacati devono esser messi periodicamente al corrente dell'evoluzione economica e devono essere, pure periodicamente, consultati »; 3) « i sindacati devono essere chiamati a partecipare alla formazione del programma e, in una qualche forma, alla sua attuazione »; 4) « il programma economico costituirà un quadro di riferimento per le rivendicazioni delle organizzazioni sindacali, la cui azione è e deve restare libera e autonoma, ma al tempo stesso deve essere messa in condizione di svolgersi e regolarsi sulla base di una esatta e tempestiva conoscenza degli obiettivi e dei vincoli di compatibilità del programma di sviluppo economico perseguito dal governo ».

La UIL si limita, in proposito, a una citazione seguita da un apprezzamento positivo. La CISL tocca il problema solo marginalmente quando ribadisce la sua proposta per il « risparmio contrattuale ». La CGIL si preoccupa soprattutto di tener fermo il suo rifiuto della « politica dei redditi »: rifiuto giustificatissimo, di fronte al significato meramente eufemistico, di sinonimo di blocco salariale, che quel termine riveste quando viene usato dai politici della stabilizzazione. Ma il guaio è che la CGIL non riesce a separare questa posizione politica immediata dalla considerazione del problema nella prospettiva della programmazione. Si lascia così sfuggire l'occasione — che forse non si ripresenterà tanto presto — fornitagli dal progetto di programma per approfondire e consolidare quell'affermazione di principio e di metodo che avrebbe potuto rappresentare un valido punto d'appoggio per la elaborazione da parte sindacale di una posizione non puramente difensiva in tema di politica dei redditi. Perché la politica dei redditi « all'italiana » merita

certo un rifiuto e nessuna considerazione; ma il problema di una vera politica dei redditi nella programmazione esiste e non potrà essere a lungo eluso. C'è un limite oltre il quale la circospezione diventa passività e la diffidenza autolesionismo.

In realtà, diffidenze e reticenze sono determinate — e giustificate, in questa fase interlocutoria, nella quale intervengono considerazioni tattiche — soprattutto dalla consapevolezza che il problema centrale della programmazione è il problema del potere e della democrazia, il problema di chi decide e come si decide. Di qui l'importanza che i sindacati dànno alla loro partecipazione, alle procedure che la regolano, alla strumentazione che garantisce l'adempimento degli impegni. Il modo più o meno diretto con cui ciascuna delle tre organizzazioni pone quel problema si riflette nella loro qualificazione degli obiettivi del piano. Per la CGIL l'obiettivo fondamentale va indicato esplicitamente in termini di potere, come inversione dell'attuale rapporto tra pubblico e privato, e investe quindi direttamente il processo di accumulazione, il potere di decisione sulla formazione e sull'impiego delle risorse. La CISL fa derivare l'esigenza della estensione dell'intervento e quindi del potere pubblico dall'obiettivo, che essa considera prioritario, della efficienza e competitività del sistema. Nelle osservazioni della UIL il riferimento al problema del potere è ancora più indiretto, in quanto appare soltanto come problema di efficienza della strumentazione in funzione della eliminazione degli squilibri e dell'incremento della produttività, considerati obiettivi centrali.

Poiché nelle osservazioni della CGIL quel problema centrale è affrontato in termini espliciti, in prima approssimazione ci si può riferire alle sue posizioni per cogliere qualche aspetto significativo dell'atteggiamento sindacale di fronte ai problemi politici della programmazione. Anche su questo terreno la diffidenza fa velo a una visione obiettiva e realistica. La CGIL vede e afferma nettamente la necessità di capovolgere l'attuale rapporto tra pubblico e privato nell'esercizio dell'effettivo potere di decisione nelle scelte politiche che sono determinanti agli effetti del *tipo* dello sviluppo economico; ma non vede, o non vuol vedere, tutti i complessi intrecci e ingranaggi in cui quel rapporto, anche capovolto, si articola. C'è un filo logico, che nel progetto di programma lega il quadro delle scelte pubbliche sugli obiettivi e i modi dello sviluppo alla autonomia decisionale dei privati all'interno di quel quadro. La CGIL, invece, spezza quel filo e inventa una contrapposizione di due logiche contraddittorie che essa imputa al progetto di programma, contestandone così la coerenza e quindi, in definitiva, l'attendibilità. Ci sembra che solo un ossessivo timore di sopraffazione da parte dei centri di potere privati, e cioè una esasperazione della diffidenza politica di cui abbiam detto, possa spiegare un simile travisamento, in conseguenza del quale ogni tentativo di razionalizzazione delle scelte private in funzione degli obiettivi del piano, mediante la determinazione di un quadro di convenienze con essi coerente, viene giudicato come subordinazione dell'interesse pubblico all'interesse privato e come degradazione dell'intervento pubblico a una funzione meramente sussidiaria di sostegno o addirittura di favoreggiamento di gruppi privati. La riprova di ciò dovrebbe trovarsi, secondo le osservazioni della CGIL, nella scelta operata dal progetto di programma per quanto riguarda il tipo di sviluppo, che a giudizio della CGIL risulterebbe semplicemente estrapolata dalle tendenze in atto. Ci sembra che la CGIL scambi il riferimento ai vincoli che la situazione presente impone alle scelte per il futuro, con la volontà di conservare nel futuro il tipo di sviluppo presente. Ma quando il progetto di programma fa, per esempio, le scelte del 5 per cento come saggio d'incremento medio annuo del reddito nazionale, del 64 per cento come limite all'incremento dell'incidenza dei consumi privati sul reddito, quando esso costruisce il modello di sviluppo sulla base di una scelta qualitativa e quantitativa degli « impieghi sociali » del reddito, come si può non vedere che si tratta di scelte che contestano e contrastano le tendenze e il tipo dello sviluppo in atto nel nostro paese? Altro che scelte estrapolate! A meno che non si voglia condannare come pedissequa estrapolazione ogni realistica considerazione dei vincoli di compatibilità che la situazione di partenza impone a qualsiasi programma basato su un modello coerente e in misura ancor più cogente a un programma operativo.

D'altra parte ci sembra che di fronte a un programma che non è una semplice dichiarazione d'intenzioni ma formula scelte precise e impegnative, specifica e quantifica gli obiettivi, indica e coordina gli strumenti, delinea le politiche che devono impiegarli e dirigerli, un sindacato che rappresenta ed esprime in larga misura la capacità non soltanto di rivendicazione ma anche di direzione politica, e diciamo pure di « egemonia », della classe operaia, non può limitarsi a poggiare le sue critiche sulla esigenza, alquanto velleitaria, di un « nuovo » tipo di sviluppo, di un « diverso » processo di accumulazione, ma deve tradurre quei generici aggettivi in specifiche proposte operative.

Ma nonostante questi limiti e queste insufficienze, sono ormai dimostrate la capacità e la volontà dei sindacati di ragionare in termini di responsabilità nella politica di programmazione. Spetta alle forze politiche che hanno responsabilità di governo il compito di creare le condizioni perché finalmente le grandi organizzazioni sindacali e i lavoratori che esse rappresentano possano impegnare le loro energie non soltanto nei ragionamenti sulla programmazione ma nell'impresa politica che deve realizzarla.

ANTONIO GIOLITTI

I comunisti oggi nella democrazia italiana

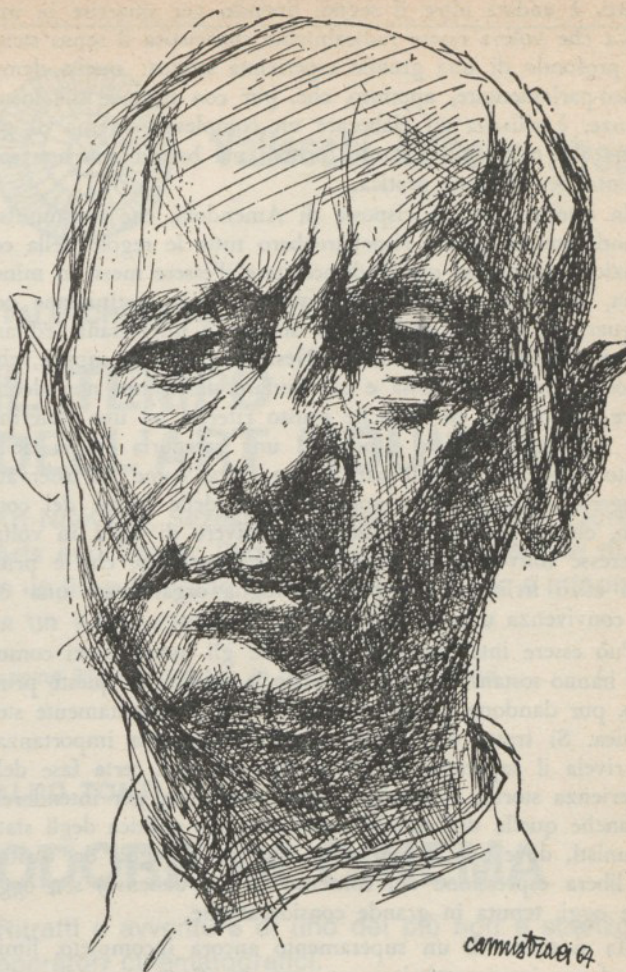
La via difficile dell'unità

DI LUIGI GHERSI

NESSUNO si attendeva dal dibattito dell'Eliseo organizzato dal « Movimento Salvemini » su « i comunisti oggi nella democrazia italiana » con la partecipazione di Giorgio Amendola, Gian Carlo Pajetta, Guido Calogero e Leopoldo Piccardi, uno scontro polemico, un duello verbale nel quale ciascuna delle due parti avrebbe cercato di ottenere il maggior numero possibile di punti. L'obiettivo degli organizzatori della « Tavola rotonda » era anche questa volta di verificare in una discussione quanto più possibile libera da preoccupazioni tattiche e da spirito polemico i termini reali di uno dei temi politici di più scottante attualità, quello dei comunisti, appunto, e del ruolo che essi giocano nella lotta politica italiana. La premessa concreta di questo incontro, che solo pochi anni fa sarebbe stato impensabile, era proprio nella vivace e interessante discussione interna che ormai da tempo si viene svolgendo nel PCI e che nelle ultime settimane ha assunto la forma di esplicita contrapposizione di tesi attraverso la polemica aperta da Giorgio Amendola e Norberto Bobbio e continuata poi da Romano Ledda, Pietro Secchia, dallo stesso Amendola e, infine, dal segretario del partito Luigi Longo.

Il tema della « Tavola rotonda » che ormai viene indicato nel linguaggio politico corrente secondo la sua formulazione più radicale, quella del partito unico della classe operaia, doveva essere affrontato sul palcoscenico dell'Eliseo piuttosto nelle sue premesse, com'è logico, che non nella sua concreta possibilità di effettuazione. Si trattava di vedere anzitutto se esistono oggi le condizioni essenziali di convivenza tra forze politiche in larga misura diverse in un'unica organizzazione o comunque in una stabile alleanza, capace di assumere all'occorrenza il governo del paese.

La condizione pregiudiziale è, naturalmente, quella della regola di convivenza, di un principio, cioè, che, come ha ricordato Calogero, consenta la manifestazione e l'organizzazione del dissenso tanto nel partito che nello Stato. Non si tratta — è bene sottolinearlo — di un problema astratto o, tanto meno, di una di quelle questioni per le quali ci si possa tranquillamente affidare ad una soluzione empirica, fiduciosi che la buona volontà delle parti possa essere sufficiente a risolvere le eventuali difficoltà. E', al contrario, uno di quei punti sui quali è necessaria la massima chiarezza, se non si vuol corstuire sulla sabbia una prospettiva politica che dovrà impegnare le forze di sinistra all'opposizione o al potere per almeno un ventennio.

Si tratta, per essere più precisi, di costruire insieme ai comunisti una società democratica e socialista senza cadere nella stretta illiberale che ad un certo momento dell'esperienza storica dei paesi comunisti si è finora verificata. Il problema del come e del perché questa degenerazione autoritaria del potere socialista si sia verificata è soltanto in parte questione attinente alle particolari condizioni storiche dei paesi in cui il comunismo è riuscito a raggiungere il potere. In una larga misura è anche un problema di istituzioni, di garanzie giuridiche, cioè, che impediscano le involuzioni totalitarie e personali della gestione del potere. Sotto questo aspetto la democrazia parlamentare ha creato un sistema senza dubbio imperfetto e spesso formalistico, ma in compenso capace di arginare le tentazioni totalitarie. E' un fatto che i regimi totalitari di destra che hanno in determinati momenti storici soppiantato la democrazia parlamentare hanno sempre dovuto trasformare radicalmente la costituzione per non qualificare anche formalmente il loro potere come mera violenza; mentre è anche un fatto che l'ondata di terrore dello stalinismo ha potuto abbattersi su tutto il mondo comunista senza che fosse necessario affrontare nessuna modifica costituzionale.

GIANCARLO PAJETTA

In definitiva, manca all'esperienza comunista dello Stato una coscienza giuridica che consenta di cogliere il momento in cui si trapassa da una condizione di dibattito aperto ad una condizione di semplice svolgimento di tesi predeterminate, da una situazione di potere realmente articolato in diversi centri capaci di reciproco controllo ad un regime sostanzialmente monolitico con una articolazione del potere meramente gerarchica, da una gestione se non democratica almeno collegiale del potere ad una direzione personale e dispotica. Qui si deve dire che la polemica marxista contro il formalismo della democrazia borghese, benché giusta per parecchi

aspetti, è andata oltre il segno, finendo per smarrire in una critica che voleva essere radicalmente storicistica il senso stesso più profondo di una grande esperienza storica: quella democratico-parlamentare, appunto, che, pur con tutte le sue insufficienze, è riuscita ad elaborare un complesso sistema di garanzie che non sono soltanto formali ma hanno una non sottovalutabile funzione pratica.

In questo senso la risposta di Amendola, che i comunisti se andassero al potere rispetterebbero tutte le regole della costituzione, compresa quella di accettare d'essere messi in minoranza, ma si riserverebbero di modificare la costituzione per adeguarla al mutare della realtà storica, è interessante ed anche giusta, ma non esauriente. Nessuno pensa, si capisce, che la costituzione non possa e col mutare dei tempi non debba essere modificata, ed è anche giusto riferire ad una determinata situazione storica e non ad una categoria eterna dello spirito l'esigenza di più partiti; ma resta, come ha osservato Calogero, al di là della storicizzazione delle forme del consenso, che è problema pratico da risolvere di volta in volta, l'interesse universale all'espressione del consenso, che è principio etico irrinunciabile per chi voglia organizzare una civile convivenza umana.

Può essere interessante rilevare che gli interlocutori comunisti hanno sostanzialmente ammesso la validità di questo principio, pur dandone un'interpretazione più accentuatamente storicistica. Si tratta di un'ammissione di estrema importanza, che rivela il superamento critico di tutta una certa fase dell'esperienza storica comunista: quella stalinista, per intenderci, ma anche quella dell'attuale organizzazione politica degli stati comunisti, dove non si può certo dire che la regola del diritto alla libera espressione del consenso (e del dissenso) sia, oggi come oggi, tenuta in grande considerazione.

Ma si tratta di un superamento ancora incompleto, limitato ad una importantissima ma generica affermazione di principio. Manca alla democrazia comunista, così come viene formulata dai dirigenti del PCI, il chiaro, esplicito riferimento ad un sistema di garanzie giuridiche che la preservi dalle involuzioni totalitarie. Si direbbe, anzi, che i dirigenti comunisti provino un certo imbarazzo a rivendicare per la democrazia socialista un preciso sistema giuridico-politico: non quello democratico-parlamentare, giudicato « formalistico », né alcuno dei sistemi sperimentati nei paesi comunisti, dimostratisi tutti, sotto il profilo della tutela della libertà, largamente insufficienti.

Il discorso sulle forme storiche del consenso, del tutto ovvio sul piano culturale, assume allora piuttosto l'aspetto di un abile espediente dialettico che non di una effettiva risposta. Un espediente a doppio taglio, se si vuole: da una parte rivolto, contro i cinesi, a contestare la necessità della dittatura del proletariato come tappa obbligata di un'evoluzione socialista, che lo stesso Marx — ha ricordato Amendola — riferiva a determinati periodi storici; dall'altra parte utile a mascherare nei confronti dei democratici di sinistra una fase non conclusa di rielaborazione ideologica, la quale ha come oggetto il problema della possibilità di piena adesione del comunismo occidentale alle istituzioni della democrazia parlamentare senza che questo comporti uno scadimento della capacità e della volontà di trasformazione delle strutture sociali. Quale sia in questo processo di revisione l'atteggiamento di una larga parte del PCI ce lo ha forse detto Pajetta quando ha dichiarato che il problema non è di portare nel socialismo tutta la democrazia borghese, ma di andarci con più democrazia.

Più democrazia deve voler dire però che le aperture verso le più ampie forme di democrazia di base dovranno costituire un allargamento o, se si vuole, un inveramento del sistema democratico-parlamentare, non la sua liquidazione. Perché altro è creare una struttura che possa effettivamente ed in modo non formale consentire di esprimere una reale volontà democratica (ciò che si può fare anche nell'ambito dell'attuale costituzione) e altro è liquidare il più prezioso patrimonio storico dell'occidente, quello delle istituzioni liberali, sull'altare di un astratto e solo apparentemente storicistico dottrinarismo marxista.

MA IL GRADO e il tipo della democrazia nello stato comunista viene — come ha detto Calogero — in certo modo prefigurato dalla struttura interna del partito comunista. Ed ecco che il problema dell'espressione del consenso e del dissenso si riaffaccia entro un ambito più limitato, dove però è possibile sperimentare in anticipo quelle forme di libera convivenza che dovrebbero poi attuarsi su più larga scala in un partito unico della sinistra democratica e nello stesso governo del paese.

Anche su questo terreno il PCI sembra trovarsi in una fase di ricerca e di rinnovamento, nel tentativo di superare in modo irrevocabile quella che Amendola ha definito « l'esperienza dolorosa del partito monolitico di tipo staliniano ». E' abbastanza naturale che nel dibattito dell'Eliseo i due interlocutori comunisti si siano sforzati di mettere in evidenza i limiti e i difetti di quelle forme di democrazia interna che nelle discussioni sulla proposta del « partito unico » sono state polemicamente avanzate nei confronti del PCI. Ma se, rifacendosi a recenti esperienze di altri partiti italiani, è stato fin troppo facile a Pajetta e Amendola sottolineare gli inconvenienti della formazione di correnti interne, più difficile è stato sostenere un diverso tipo di articolazione democratica capace di garantire effettivamente la libera espressione (e dunque l'organizzazione) del dissenso. Sotto questo aspetto il « centralismo democratico », efficiente finché si voglia, non sembra capace di garantire efficacemente e soprattutto stabilmente la libera cir-

colazione delle idee nel partito (e non soltanto al livello del gruppo dirigente). Certo, il gioco delle correnti rischia — come ha detto Amendola — di ostacolare il dibattito interno producendo l'immobilità dei consensi su una tesi; ma si deve allora — ha osservato Calogero — cristallizzare il partito per non avere le correnti cristalizzate? E d'altra parte com'è possibile realizzare un'alternativa di potere in seno allo stesso partito se non si stabiliscono le garanzie per l'organizzazione del dissenso, se non si dà la massima pubblicità al dibattito? Nessuno ha mai detto che la democrazia sia una cosa facile e senza rischi, ma in che modo il « centralismo democratico » possa garantire dal rischio di una involuzione burocratica e totalitaria rimane un mistero.

Dobbiamo trarre da questi rilievi la conclusione che i comunisti presentano a noi un'apparenza ingannatrice e che dietro la maschera democratica nascondano un volto dittatoriale? Naturalmente no. Questo fantasticare i comunisti sotto il duplice aspetto di un rispettabile (e democratico dottor Jekil, pronto all'occorrenza a trasformarsi nel nefando mister Hyde, ci sembra, tutto sommato, alquanto ingenuo. Il PCI oggi sta affrontando un reale travaglio di rinnovamento che sarebbe un errore misconoscere; se di « doppiezza » comunista si può parlare, questa non deve essere intesa come una sorta di diabolica astuzia, come una raffinata attitudine alla mistificazione, ma va riferita alla singolare posizione del PCI di partito nazionale che opera nel contesto di un certo schieramento mondiale. Si tratta, dunque, di una « poppiezza » obiettiva (e non certo disonorevole) che costringe il PCI ad adeguare il suo passo al ritmo dell'evoluzone del mondo comunista ed a comporre i propri obiettivi di fondo nel quadro di una certa strategia mondiale. Di qui molti ritardi e di qui anche le contraddizioni e lo strumentalismo di tanti atteggiamenti. Era questa l'altra faccia della medaglia che un dibattito sulla funzione del partito comunista nella democrazia italiana non poteva lasciare in ombra.

La prospettiva della « via italiana al socialismo » — ha detto Piccardi — indicata nei documenti ufficiali del PCI non trova che un assai limitato riscontro nell'azione effettiva del partito comunista. Di fatto il PCI viene spesso ad assumere una posizione conservatrice in difesa di una prospettiva rivoluzionaria. Ora è evidente che ogni discorso su un partito unico o su una organica alleanza della sinistra resta accademico se non si delinea parallelamente una linea coerente di impegno su tutti i problemi di trasformazione della società. Questa è finora mancata rivelando un PCI ancora incline ad interpretare la « via italiana al socialismo » piuttosto come tattica che come impegno a modificare realisticamente le strutture sociali del nostro paese. Pure il problema che sta oggi davanti tanto ai comunisti che alle altre forze della sinistra italiana non è più, se lo è mai stato realmente, quello di preparare le condizioni per una conquista violenta del potere, ma l'altro, assai più complesso, di inserirsi nella linea di sviluppo dell'attuale sistema economico-politico per imprimervi un'indirizzo più democratico e più socialista. Non si tratta, dunque, di delineare tutta intera quella che sarà l'architettura dello stato di domani e neppure di preparare un vasto programma di governo, ma di seguire l'evoluzione del neocapitalismo nelle sue fasi di sviluppo riuscendo a trovare dei punti successivi di equilibrio per una azione comune delle forze di sinistra. Questo può apparire meno suggestivo della prospetitva del partito unico, ma è la strada concreta attraverso la quale potrà essere possibile giungere ad una reale unificazione della sinistra italiana.

LUIGI GHERSI

Il bottone nucleare della multilaterale (da *L'Express*)

Wilson tra Parigi e Washington

L'atomo laburista

Dunque la Multilaterale, ovvero qualcosa che le somiglia, si farà. Le conclusioni della conferenza atlantica di Parigi non hanno certo chiuso la porta su questa possibilità che le prossime, intense consultazioni tedesco-britanniche, tedesco-americane e americano-britanniche (tra cui un secondo viaggio di Wilson a Washington) confermano e che verrà messa a punto in una riunione a cinque (USA, Inghilterra, Germania occidentale, Olanda e Italia) nella prima metà del prossimo mese di gennaio.

Contemporaneamente la diplomazia americana orchestrerà una campagna di cortesi contatti (e non è escluso un viaggio di Johnson a Parigi anche se i portavoce dell'Eliseo hanno osservato che il Presidente americano non sarebbe graditissimo se venisse in Francia di « passaggio » e cioè senza fare della capitale francese la punta principale del suo viaggio) verso De Gaulle per evitare brusche rotture e, cioè, per far comprendere al Generale l'inopportunità di crisi che sconvolgano, proprio mentre si avvia il processo di « integrazione nucleare » anche parziale, definitivamente lo schieramento occidentale. La diplomazia americana è convinta, cioè, che il generale De Gaulle può essere « contenuto » nelle sue reazioni.

I due colloqui di Rusk, gli amichevoli consigli a Schroeder perché in qualche modo superasse il risentimento per l'atteggiamento di Parigi nei confronti della questione tedesca (anche se qui Washington agiva, al tempo stesso, « pro domo sua », essendo nota la sua freddezza nei confronti di una conferenza internazionale che discuta la riunificazione delle due Germanie), il progetto del viaggio di Johnson a Parigi sono i segni chiari di questa intenzione.

Gli Stati Unti puntano, insomma, a realizzare il progetto di multilaterale e, al tempo stesso, sicuri di una certa maggioranza atlantica e sicuri anche di renderla più consistente trascinando appresso quei paesi che, come il Belgio, sono piuttosto tiepidi nei confronti della MLF, non vogliono lasciare nulla di intentato per evitare lo « showdown » con Parigi. Come potranno riuscirci è un problema che incuriosisce alquanto i commentatori americani e inglesi più autorevoli. Sembra, comunque, che i consiglieri militari del Presidente americano stiano studiando una proposta da sottoporre a De Gaulle come prova concreta della buona volontà USA di continuare a collaborare. La proposta consisterebbe in un complesso meccanismo di consultazioni per « integrare » in qualche modo la politica militare della NATO, quella della costituenda MLF e quella francese.

I tecnici possono far miracoli di ingegnosità e escogitare meccanismi perfetti ma non è loro mestiere mettere d'accordo politiche profondamente difformi. Tra la MLF, i cui comandi militari adotterebbero senz'altro la teoria della « flexible response », e la Francia, ferma tenacemente — come ha ancora confermato Messmer al Consiglio Atlantico — alla « massive retaliation » non c'è nessuna possibilità di composizione.

Dunque si va verso la realizzazione di un disegno di forza atomica « mista » dell'Occidente da affiancare a quella americana e, a quanto pare, alla *force de frappe*. Ma si tratterà della MLF oppure del nuovo progetto proposto dal governo laburista inglese?

Il « piano » Wilson cade dunque nel vivo di una situazione da « bivio » ed è,

insieme, l'esordio della nuova classe dirigente britannica in politica estera. Quale giudizio si può dare di questa prima prova dal punto di vista delle attese che l'avvento al potere dei laburisti ha suscitato nell'opinione pubblica democratica e di sinistra?

Il « piano » Wilson, innanzitutto, è ancora, non solo nei suoi particolari ma anche in taluni dei suoi aspetti fondamentali, praticamente sconosciuto. Neanche la stampa specializzata anglosassone ne ha pubblicato uno stralcio soddisfacente e, anzi, se si confrontano le varie fonti esistenti — sopratutto servizi giornalistici — si arriva a comporre un incerto quadro con molti dettagli in netto contrasto tra di loro.

Il nocciolo della proposta Wilson è, però, l'idea di una forza nucleare atlantica costituita di una parte del deterrente americano, di una grossa fetta di quello inglese ed eventualmente di quello francese (ma questo è uno dei tanti punti su cui non si hanno particolari precisi). A questa forza parteciperebbero i paesi atlantici privi di deterrente nucleare: ad uno di essi in particolare, la Germania di Bonn, si farebbe posto tra quanti tengono il « dito sul grilletto » proprio per evitare (identica motivazione della MLF) che imbocchi la strada pericolosa dell'armamento atomico nazionale.

Un altro punto chiaro di questo piano — ricavabile da esplicite dichiarazioni di Wilson — sembra quello relativo al potere finale di decisione sull'impiego delle « nuclear weapons » atlantiche. Per Wilson questo potere finale deve rimanere il più possibile concentrato nelle mani del massimo potere politico dell'Occidente e cioè del Presidente degli Stati Uniti.

Con questa intenzione contrasterebbero le notizie riferite dal *Figaro* del 17 dicembre secondo cui, invece, il « piano » Wilson prevederebbe un assai più complesso sistema decisionale interno e proporrebbe addirittura, ben distinto dai normali organi militari NATO, un direttorio franco-americano-inglese cui spetterebbe la competenza delle competenze sull'impiego dell'armamento e sull'adozione dei criteri strategici. La reazione negativa dei circoli francesi fa però pensare che certe notizie non siano particolarmente precise e del resto *Le monde* del 18 dicembre, a commento dei lavori della Conferenza atlantica, lamentava invece l'eccessivo « americanismo » del progetto britannico e ne criticava la completa sordità ai problemi politici e di prestigio alla base della posizione gollista.

Ma di questi particolari si avrà tempo di discutere quando sarà pubblicato il testo integrale del « piano ». Si può, invece, dire fin d'ora che quanto di esso si conosce induce a giudizi non del tutto positivi.

E' positiva indubbiamente l'intenzione di voler liquidare l'armamento nucleare britannico. E' vero che Wilson ha parlato di conservare uno « stock » di navi e aerei con armamento atomico per garantire la presenza inglese in quelle zone del mondo « non coperte dall'impegno dell'organizzazione atlantica »; ma è chiaro che si tratta di una concessione più formale che sostanziale a certi ambienti militari, alla Corona e anche a certi settori di opinione pubblica timorosi di veder smantellato il « prestigio » del Regno Unito. Però, rispetto alla posizione dei conservatori, basata sull'esaltazione del deterrente « our own » e sul diritto di ritiro, in ogni momento, per ragioni di difesa nazionale, delle armi concesse alla NATO, è chiaro che il progresso della linea Wilson è innegabile. La teoria della « force de frappe » ne viene implicitamente combattuta e a fondo, mentre la linea conservatrice finiva, sostanzialmente, col giustificarla.

Positiva pare anche l'intuizione di uno sviluppo dei rapporti tra le varie politiche militari dell'Occidente nel senso di una « integrazione » degli altri paesi fino addirittura — come notava il *New York Times* dell'8 dicembre — ad una loro presenza nel National Security Council degli Stati Uniti.

Però il « piano » laburista ha seri difetti: liquida, è vero, l'importanza del deterrente nazionale ma salva la vecchia ed infausta idea della « superpartnership » anglosassone. Il quadro generale delle proposte di Wilson è insomma sempre quello della grande alleanza dei popoli di lingua anglosassone solo che il leader laburista sa, a differenza di Eden e di Lor Home, che questa « partnership » non si può realizzare con una sorta di « bipolarità » americana ed inglese, ma che, al contrario, conviene realizzarla in un concerto più ampio di potenze a direzione anglosassone. Tutto ciò è un progresso alla politica conservatrice ma è pur sempre nazionalismo britannico.

In questa « partnership » poi, il piano inglese prevede anche un ruolo di una certa importanza sia per la Germania che, e soprattutto, per la Francia. Per quanto sembri apparentemente paradossale è il « piano » Wilson che si pone in posizione di compromesso e di mediazione verso la Francia, e non il progetto della multilaterale, nella misura in cui assegna comunque alla Francia un ruolo di superpotenza, al terzo posto sì nella scala dei valori occidentali, ma comunque ad un gradino superiore a quello della Germania e degli altri paesi europei.

Su questo punto si svela allora il limite della ispirazione ideale del progetto: il limite, cioè, del nazionalismo e dei residui della politica di potenza. E la forza nucleare atlantica ne viene fuori, in realtà, come un concerto di potenze, in ordine di grandezza, ma ciascuna con la sua individualità di interessi e posizioni; ne viene fuori cioè un'alleanza « multinazionale ».

Così limitata nella sua portata innovatrice la « linea » Wilson corre il rischio di incamminarsi lungo una strada di compromessi e aggiustamenti tecnici che, comunque, potrebbero portare a concessioni proprio a quella multilaterale che essa aveva il compito principale di combattere.

PAOLO FORNARI

Wilson e Johnson si scambiano le parti (da *New Statesman*)

Le trattative per il MEC agricolo

De Gaulle ha vinto ancora

Ancora una volta i « cinque » si sono piegati al metodo ricattatorio di De Gaulle: non gli resta ora che seguirlo nei suoi progetti di collaborazione intergovernativa, cercando al massimo di introdurre di contrabbando nella cornice dell'« Europa delle Patrie » qualche variante di secondaria importanza.

DI GIUSEPPE LOTETA

Il 14 dicembre i Ministri dell'Agricoltura dei sei paesi della CEE, riuniti da alcuni giorni al Palazzo dei Congressi di Bruxelles, manifestavano apertamente il parere che l'accordo sui prezzi dei cereali sarebbe stato finalmente concluso. Molti ostacoli sono stati superati grazie alla buona volontà dei tedeschi che avevano finalmente accettato, dopo un anno di resistenze, di abbassare i prezzi dei cereali praticati in Germania fino a raggiungere quasi la cifra media proposta dal responsabile della politica agricola in seno alla Commissione esecutiva della CEE, Sicco Mansholt. Rimanevano tuttavia da risolvere alcuni particolari problemi, quali quelli delle contropartite da accordare ai paesi ad alti prezzi (Germania e Italia), e non era da escludere che il negoziato potesse arenarsi all'ultimo momento o prolungarsi oltre il 15 dicembre, data ultimativa posta da De Gaulle con tutte le conseguenze che questo ritardo avrebbe apportato qualora il Presidente francese si fosse irrigidito sull'ultimatum.

Ogni perplessità fu spazzata via alle due della notte tra il 14 e il 15, nell'attimo stesso in cui facevano il loro ingresso nella sala delle riunioni, sorridenti e soddisfatti, i Ministri francesi degli Esteri e dell'Agricoltura, Couve de Murville e Pisani. Avevano avuto un colloquio notturno a Parigi con il Presidente De Gaulle e portavano a Bruxelles la notizia che la Francia accettava senza sollevare ulteriori obiezioni le condizioni limitative poste dall'Italia e dalla Germania. Ancora tre ore di riunione per stilare l'accordo in tutte le sue parti e poi, alle 5 del 15 dicembre, i giornalisti stanchi e assonnati che si assiepavano nel corridoio che affianca il salone ministeriale venivano portati a conoscenza dell'avvenimento: il mercato comune agricolo era varato, la comunità aveva fatto un altro grande passo avanti verso l'integrazione economica.

Prima di lasciarsi per fare ritorno ai rispettivi paesi, i Ministri dei « Sei » brindarono alla nascita del MEC agricolo, in un'atmosfera di generale esultanza del tutto giustificata se si tien conto che fino a pochi giorni prima la intransigenza della Germania e l'ultimatum della Francia avevano rischiato di precipitare la CEE in una crisi dalla quale, probabilmente, non si sarebbe più ripresa. Il primo progetto elaborato da Mansholt per l'allineamento dei prezzi nazionali dei cereali dell'Europa dei « Sei » risale a poco più di un anno fa, al 3 novembre 1963. Il responsabile della politica agricola della CEE proponeva l'unificazione dei mercati cerealicoli dei paesi membri della Comunità per il 1° luglio 1964 (con un anticipo di 5 anni e mezzo sulla data originariamente prevista dai Trattati di Roma), mediante la fissazione di un prezzo unico europeo per il grano tenero, l'orzo, il grano duro e il granturco. Mansholt sperava che le sue proposte fossero accettate nel corso della maratona di fine anno che portò il 22 dicembre 1963 alla conclusione degli accordi per l'organizzazione dei mercati del latte e dei prodotti lattieri, della carne bovina e del riso. In questa occasione, tuttavia, i sei Ministri si limitarono a rinviare l'esame del problema dell'unificazione dei prezzi, in quel momento insolubile per l'opposizione del governo di Bonn ad ogni provvedimento che prevedesse una diminuzione dei prezzi agricoli della Germania, tra i più alti d'Europa. Il Trattato di Roma — sosteneva la delegazione tedesca — non obbliga le parti contraenti ad adottare un prezzo unico per i singoli prodotti agricoli prima del 1970; ogni decisione deve essere quindi rinviata a quella data.

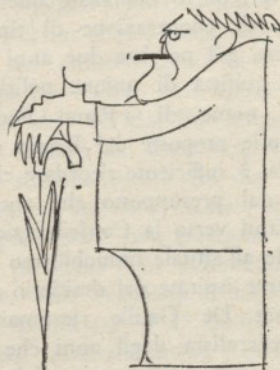
Inutilmente, nel maggio del 1964, Mansholt tenta di venire incontro alle preoccupazioni dei tedeschi, proponendo che i « Sei » adottino subito un accordo sui cereali senza tuttavia attuarlo prima del 1° luglio 1966. L'unico risultato che egli ottiene è un impegno del Consiglio dei Ministri comunitario a definire il problema dell'allineamento dei prezzi entro il 15 dicembre 1964, ferme restando però le divergenze di fondo tra Francia e Germania. Il 23 luglio, infine, in una delle sue abituali conferenze-stampa, De Gaulle parla apertamente del problema dei cereali come di uno dei maggiori elementi di frizione tra Parigi e Bonn, accennando alla possibilità che la Francia si disinteressi del mercato comune europeo, e il 21 ottobre il Ministro francese dell'Informazione, Peyrefitte dichiara, al termine di una sessione del Consiglio dei Ministri, che la Francia si staccherà dalla CEE qualora una decisione sui cereali non fosse adottata entro il 15 dicembre.

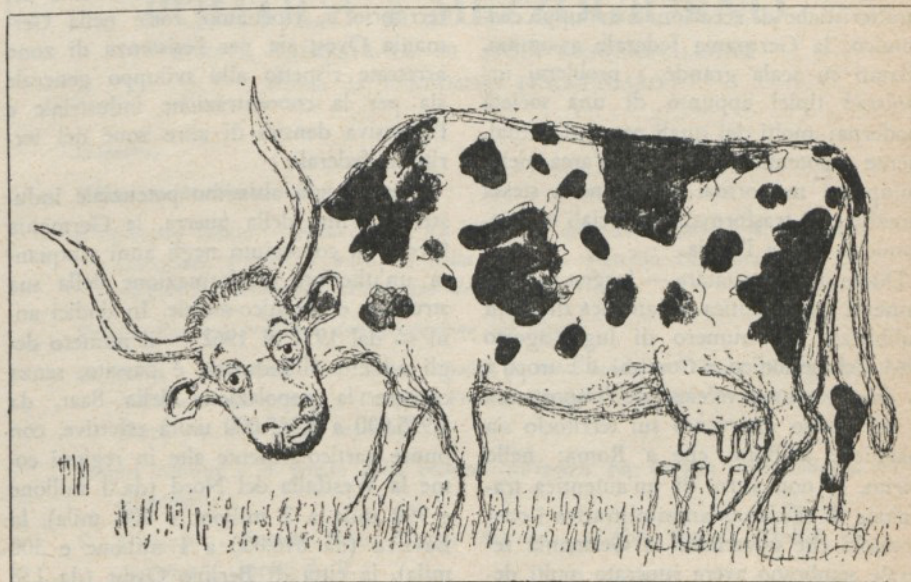
Finalmente il 1° dicembre la prima schiarita: due Ministri tedeschi, Schmuecker e Schwarz, propongono ai loro colleghi degli altri paesi della CEE che il prezzo del grano tenero sia fissato per tutto il territorio della Comunità in 440 marchi (circa 66.000 lire) per tonnellata, a partire dal 1° luglio 1967. Se si considera che le ultime proposte di Mansholt prevedevano un prezzo medio di 425 marchi (63.750 lire), da adottare il 1° luglio 1966, si ha la misura esatta del grande passo avanti fatto dal governo di Bonn verso la conclusione di un accordo, dopo un anno di intransigenza.

I motivi di questo improvviso allineamento alle tesi della Commissione della CEE e, in definitiva, a quelle della Francia sono i medesimi che hanno permesso quindici giorni dopo il successo dei negoziati e vanno ricercati nell'interesse di Bonn a non contribuire alla frattura della solidarietà economica europea e all'ulteriore isolamento della Francia mentre è in discussione in seno alla NATO la costituzione di una forza nucleare multilaterale, e nelle crescenti pressioni dell'opposizione interna della CDU, capeggiata dall'ex Cancelliere Adenauer e dal-

l'ex Ministro Strauss, per una distensione franco-tedesca, in vista di future, più operanti forme di cooperazione tra i due paesi. Il prezzo pagato dal Cancelliere Erhard per far inghiottire agli agricoltori tedeschi l'amara pillola è d'altra parte abbastanza elevato: un finanziamento governativo di 840 milioni di marchi (circa 126 miliardi di lire) per il 1965, di 1 miliardo e 100 milioni di marchi (165 miliardi di lire) per il 1966 e almeno pari negli anni successivi a quello che dovrà concedere, in base all'accordo raggiunto a Bruxelles, il Fondo Europeo Agricolo di Orientamento e Garanzia (FEOGA).

Il penultimo giorno delle trattative, il 14 dicembre, è caratterizzato da due avvenimenti di rilievo: 1) la delegazione tedesca accetta il prezzo unico di 425 marchi per tonnellata proposto da Mansholt, pur insistendo nel rinviare al 1° luglio 1967 l'attuazione del mercato comune dei cereali; 2) il Ministro dell'Agricoltura italiano, Ferrari Aggradi, chiede che, oltre a quella sui cereali, il Consiglio adotti anche altre due decisioni, sempre in materia agricola: una più efficace protezione dei produttori comunitari ortofrutticoli dalla concorrenza dei paesi terzi nell'ambito dei sei paesi e una riduzione dei contributi versati dall'Italia al Fondo di Orientamento e Garanzia. E' il caso di ricordare che l'Italia fornisce attualmente circa il 15% dei prodotti ortofrutticoli consumati nella CEE, pur trovandosi ogni giorno di più a dover fare i conti con la pericolosa concorrenza della Spagna, di Israele e del Nord-Africa, e che i contributi al FEOGA sono versati dai « Sei » in parte in proporzione alle importazioni nette di prodotti agricoli effettuate dai singoli paesi e in parte secondo quote fisse stabilite dai Trattati di Roma (il 28% per l'Italia). L'arrendevolezza tedesca faceva tirare ai negoziati un respiro di sollievo; le nuove proposte italiane creavano invece altri problemi che si risolvevano tuttavia nel corso della notte, dopo il decisivo colloquio svoltosi a Parigi tra De Gaulle, Couve de Murville e Pisani.

Le decisioni adottate il 15 mattina dal Consiglio dei Ministri possono così riassumersi: 1) prezzo per tonnellata dei cereali: per il grano tenero 425 marchi; per il grano duro 500 marchi (75.000 lire), ma il prezzo effettivamente ricevuto dai produttori sarà di 580 marchi (87.000 lire) e la differenza di 80 marchi per tonnellata coperta dal FEOGA; per il granturco 362,5 marchi (54.375 lire); per l'orzo 365 marchi (54.750 lire); per la segala 375 marchi (56.250 lire). Gli importatori italiani di granturco e di orzo riceveranno per cinque anni delle sovvenzioni che permetteranno loro di continuare ad acquistare questi prodotti a prezzi meno alti di quelli concordati. 2) Misure finanziarie di compensazione: i paesi che dovranno abbassare i loro prezzi riceveranno dal Fondo di Orientamento e Garanzia delle compensazioni finanziarie decrescenti per i primi tre anni di attuazione del mercato comune cerealicolo. In particolare, la Germania potrà usufruire nella campagna 1967-68 di un contributo di 560 milioni di marchi (84

miliardi di lire), nella campagna 1968-69 di 374 milioni di marchi (56 miliardi e 100 milioni di lire) e nella campagna 1969-70 di 187 milioni di marchi (28 miliardi e 50 milioni di lire); l'Italia riceverà 260 milioni di marchi (39 miliardi di lire) nel 1967-68, 176 milioni di marchi (26 miliardi e 400 milioni di lire) nel 1968-69 e 88 milioni di marchi (13 miliardi e 200 milioni di lire) nel 1969-70. 3) Protezione dei mercati europei di prodotti ortofrutticoli: il Consiglio ha incaricato la Commissione Esecutiva della CEE di elaborare un progetto che permetta, nello spirito del Trattato di Roma, di proteggere meglio i produttori ortofrutticoli della Comunità dalla concorrenza dei paesi terzi. 4) Fondo Agricolo Europeo di Orientamento e Garanzia: il contributo italiano al FEOGA scenderà al 18% delle risorse del Fondo per la campagna 1965-66 e al 22% per la campagna 1966-67.

Quali conseguenze avrà nella Comunità l'accordo di Bruxelles, a prescindere dal suo obiettivo immediato, di ormai certa e prossima realizzazione, della creazione del mercato comune agricolo? Sul piano economico almeno tre. La prima è che ne risulteranno agevolati i negoziati che i sei paesi della CEE e gli altri membri del GATT, soprattutto gli Stati Uniti, stanno faticosamente conducendo a Ginevra per una reciproca riduzione delle tariffe doganali, l'ormai famoso « Kennedy round ». La Comunità potrà ora presentarsi al tavolo delle trattative come un insieme organico anche nel settore agricolo e questo eliminerà ogni incertezza che i paesi terzi avevano nutrito a questo proposito fino ad oggi. La seconda, che eventuali svalutazioni delle monete di paesi membri della CEE saranno rese più difficili, se non addirittura impossibili, dal fatto che i prezzi dei cereali saranno calcolati in dollari e che quindi i governi che volessero procedere a svalutazioni monetarie dovrebbero nello stesso tempo aumentare sul piano nazionale i prezzi dei cereali. La terza, e forse la più importante, che la strada è ormai spianata anche ad ulteriori accelerazioni dei tempi di attuazione del mercato comune nel settore industriale, al fine di far coincidere quanto più possibile le date di totale realizzazione del MEC nell'agricoltura e nell'industria. Un apposito progetto, che prevede la completa abolizione dei dazi doganali tra i paesi della Comunità per il 1° gennaio 1967, è già

Il ministro francese dell'agricoltura Pisani (da *L'Express*)

stato elaborato dalla Commissione Esecutiva della CEE, e non è difficile prevedere che il Consiglio dei Ministri finirà per approvarlo, pur emendandolo in alcune parti che sono riuscite poco gradite ad alcuni paesi membri.

Sul piano politico è da ritenere, anche se a malincuore, che l'accordo di Bruxelles agevolerà il processo di unificazione politica dell'Europa nei termini e nelle forme auspicati dal Generale De Gaulle. Superata la più grossa divergenza di natura economica che opponeva Parigi e Bonn nell'ambito della CEE — come al solito con la piena vittoria della Francia, i cui produttori ed esportatori di prodotti cerealicoli sono i più avvantaggiati dall'accordo — De Gaulle non avrà più alcun motivo per minacciare l'abbandono delle istituzioni comunitarie da parte della Francia, ma avrà anzi buon gioco nel riaffermare l'ineccepibile verità che l'unità economica deve essere completata dall'unità politica. D'accordo, ma in che modo? Negli ultimi mesi i parteners della Francia nella CEE hanno elaborato ben tre progetti di unificazione politica, del belga Spaak il primo, del tedesco Schroeder il secondo e del nostro Ministro degli Esteri, Saragat, il terzo. Quest'ultimo puntualizza con maggiore chiarezza degli altri alcune proposte di tipo europeista, peraltro marginali rispetto all'obiettivo centrale del coordinamento delle politiche nazionali dei « Sei », quali l'elezione diretta e a suffragio universale del Parlamento Europeo, ma ne rinvia l'attuazione al termine di un periodo sperimentale di tre anni, durante i quali verrebbero realizzate quelle stesse forme di cooperazione di tipo preconfederale già previste due anni fa dal progetto gollista di unione politica che prese il nome di « Piano Fouchet ». Quanto alle proposte del Belgio e della Germania, è sufficiente ricordare che esse partono dal presupposto che anche un passo avanti verso la Confederazione sia preferibile all'attuale immobilismo e sono chiaramente ispirate dal desiderio di non scontentare De Gaulle riesumando lo spirito federalista degli anni che seguirono il secondo conflitto mondiale.

E' d'altra parte vero che il Capo dello Stato francese non accetterebbe mai di modificare di una virgola la sua visione dell'« Europa delle Patrie », contrapposta all'Europa dei popoli che può esprimersi soltanto mediante strutture e vincoli sovranazionali. Ai cinque compagni di strada della Francia non resta quindi che seguire De Gaulle nei suoi progetti di collaborazione intergovernativa, cercando al massimo di introdurvi di contrabbando alcune contropartite di secondaria importanza, o rassegnarsi a un immobilismo che a lungo andare indurrebbe la Francia a scegliere alternative alla politica europea più consone al ruolo di grande potenza che essa vuole ad ogni costo assegnarsi. Ignorando del tutto la possibilità di creare un fronte comune da opporre decisamente, anche al limite della rottura, all'espansionismo ideologico del governo di Parigi, i « Cinque » sembrano ormai propensi ad imboccare la prima strada, che risulterà certamente spianata dall'accordo concluso a Bruxelles. Il Generale avrà avuto ancora una volta ragione ad adottare una politica intransigente e ricattatoria che è risultata fino ad oggi più convincente dei metodi normalmente in uso tra alleati.

GIUSEPPE LOTETA

L'urbanistica nella Germania Federale

Il pianificatore neocapitalista

Il problema di un'organica e adeguata politica del territorio è da tempo allo studio del governo e delle forze politiche della Germania di Bonn. Società con caratteristiche di eccezionale sviluppo economico, la Germania federale assomma, dilatati su scala grande, i problemi urbanistici tipici appunto di una società moderna: molti dei quali presenti, attualmente o potenzialmente, in un'area meno sviluppata ma ormai mossa nella stessa direzione di trasformazioni sociali ed economiche, come l'Italia.

Duole però constatare — leggendo i documenti della politica urbanistica di Bonn pubblicati nel numero di luglio-agosto 1964 del periodico « Comuni d'Europa » — che la consapevolezza dell'importanza di un deciso intervento sul territorio sia maggiore a Bonn che a Roma: nello spirito, se non altro, di un'autentica tradizione di efficienza amministrativa i conservatori che governano la Germania federale sembrano avere superato molti degli ostacoli che alla programmazione territoriale pubblica ancora vengono frapposti all'interno della maggioranza stessa di centro-sinistra.

Il problema della programmazione del territorio è, ripetiamo, forte nella Germania Ovest sia per l'esistenza di zone arretrate rispetto allo sviluppo generale sia per la concentrazione industriale e l'eccessiva densità di altre zone del territorio federale.

Paese a già altissimo potenziale industriale prima della guerra, la Germania Ovest ha conosciuto negli anni cinquanta un'ulteriore trasformazione della sua struttura economico-sociale. In dodici anni — dal 1951 al 1962 — il numero degli addetti all'industria è passato, senza contare la popolazione della Saar, da 4.925.000 a 8.347.000 unità effettive, con punte particolarmente alte in regioni come la Westfalia del Nord (da 1 milione e 990 mila a 2 milioni e 900 mila), la Baviera (da 646.000 a 1 milione e 300 mila), la città di Berlino Ovest (da 138 mila a 305 mila), il Baden Wurttemberg (da 822.000 a 1 milione e 500.000 circa).

I due terzi di questa popolazione attiva nel settore industriale vivono in aree che corrispondono a circa un quinto del territorio della Repubblica federale. In queste aree il rapporto tra gli addetti all'industria e il resto della popolazione è di oltre 200 su 1.000 (si arriva al rapporto « record » nella città di Ludwigshafen: 381 su 1.000). La media federale è di 147 su mille grazie al fatto che in un quarto del territorio il rapporto fra occupati nell'industria e popolazione è soltanto di 60 su 1.000. Milano e Torino sono ancora a distanza da certi records.

I posti di lavoro nell'industria sono aumentati soprattutto nelle zone già fortemente industrializzate mentre solo circa un ventesimo dei posti di lavoro che si sono creati dopo il 1950 si trova nei territori scarsamente industrializzati. E, stando appunto ai dati ufficiali, l'attrazione delle zone industrializzate sulla popolazione riflette questa situazione: cresce, cioè, proporzionalmente col crescere de-

gli insediamenti. Nel 1961 — sono altri dati significativi — circa 23 milioni di tedeschi occidentali (il 43% della popolazione) viveva nelle zone a forte concentrazione industriale (13% del territorio). In queste zone, sempre nel 1961 ed escludendo il contributo eccezionale di Berlino, la densità era di 716 abitanti per kmq.

Dal 1950 al 1961 la popolazione tedesca è cresciuta di 5,3 milioni di abitanti: la maggior parte di questa nuova popolazione (emigrati dall'Est e da altri paesi europei) si è insediata nelle zone industriali del paese.

E' evidente che sia le zone ad alta industrializzazione sia quelle meno sviluppate e con popolazione meno densa pongono problemi urbanistici di forte rilievo e urgenza. Nelle zone eccessivamente addensate l'effetto di una forte concentrazione della popolazione, delle abitazioni, delle zone edilizie, dei posti di lavoro e del traffico si esalta reciprocamente mentre si sviluppa parallelo il fenomeno dell'intenso sfruttamento delle risorse naturali. In tal modo lo spazio disponibile risulta fortemente ristretto e l'ampiezza delle singole zone sovraconcentrate, che va sempre più crescendo, rende difficile l'accesso alle « zone di riposo ». E' quanto può osservare un comune turista che percorra le strade tedesche un sabato mattina da Dusseldorf a Cochen, a Andernach e ad altri centri residenziali sul Reno o sulla Mosella.

La forte densità delle abitazioni e dei posti di lavoro, le distanze tra zone di lavoro e di abitazione e l'aumento degli autoveicoli sono le cause principali di un traffico i cui danni, dovuti al mancato adeguamento degli utenti alle regole e alle esigenze di ordinata circolazione, si calcolano a circa 1 miliardo di marchi l'anno (e l'utente tedesco è ben più disciplinato di quello italiano).

Altri inconvenienti delle zone eccessivamente popolate sono l'eccessiva quantità di acque di rifiuto, l'inquinamento dell'atmosfera, l'alto e continuo incremento del prezzo dei terreni e la conseguente penuria di abitazioni popolari. Gli stessi inconvenienti, come si vede, tipici del « triangolo industriale » italiano; ma gli stessi nel senso della appartenenza ad una comune fenomenologia perché è chiaro che, quantitativamente e qualitativamente, la situazione è, in Italia, meritevole di un intervento anche più pronto e deciso di quello che il governo di Bonn sta progettando.

Nelle aree meno sviluppate del territorio tedesco gli inconvenienti sono, ovviamente, altri: mancano sufficienti mezzi di sussistenza e sufficienti posti di lavoro, è insufficiente la capacità finanziaria dei comuni (peraltro non inferiore certo a quella media dei comuni italiani), sono insufficienti le sovrastrutture del traffico e dei servizi, mancano le istituzioni culturali e sociali occorrenti.

Questa situazione è stata affrontata, nell'attuale legislatura, attraverso due disegni di legge, uno di iniziativa parlamentare (presentato dai democristiani on.li Schmidt, Bading, Margulies ed altri), un altro di iniziativa governativa. I due disegni — il cui testo è integralmente pubblicato nel numero citato di « Comuni d'Europa » — sono stati approvati, nel dicembre del '63, dal Bundestag ma in seguito respinti dal Bundesrat. In attesa di una seconda lettura dei due progetti il Bundestag ha dato incarico al Governo di predisporre una relazione più ampia sul problema della pianificazione territoriale. Tale relazione è stata presentata al Bundestag il 1° ottobre 1964 e riafferma, sostanzialmente, i principi del disegno di legge d'iniziativa governativa respinto dal Bundesrat.

La battaglia si annuncia non facile ma il governo sembra disposto ad ottenere comunque l'adozione di un principio che giudica di capitale importanza: quello della programmazione territoriale elaborata, sia pure ascoltando il parere dei *Lander*, dall'autorità politica centrale.

E' su questo punto che è avvenuto il primo scontro con il Bundesrat. Il paragrafo 2 del progetto di iniziativa governativa affermava testualmente: « i programmi e i piani che dovranno essere stabiliti nei *Lander* così come programmi o disposizioni particolari delle autorità federali o di quelle immediatamente ad esse sottostanti e competenti a realizzarli debbono essere armonizzati tra di loro ed esaminati particolarmente ».

Questo paragrafo è stato giudicato incostituzionale: « i criteri della pianificazione — afferma la motivazione del rigetto — territoriale contenuti nel paragrafo 2 e che dovrebbero stabilire un programma vincolante per lo sviluppo del territorio federale, contengono, in realtà direttive generali di carattere politico. Tali direttive non debbono essere fissate in una legge, ma debbono piuttosto essere formulate e sostenute, secondo i principi della divisione dei poteri in uno stato moderno, dai governi parlamentarmente responsabili ».

Il punto centrale della questione è tutto qui: ha lo Stato competenze non solo di carattere generale ma anche di merito in un settore fondamentale dello sviluppo sociale come quello della politica del territorio? Oppure ogni sua competenza si esaurisce nella fissazione di alcune « leggi-quadro » e si deve arrestare dinanzi alla competenza dei *Lander* (gli Stati regionali)? La Costituzione tedesca indubbiamente non consente agli organi centrali dello Stato competenze di assoluto dettaglio. Ma, osserva il ricorso del governo, una pianificazione è una pianificazione: è, cioè, l'armonizzazione, in una visione generale, dei problemi particolari. In materia di territorio ciò è particolarmente evidente: come può il *Land* del Wurttemberg programmare il proprio sviluppo territoriale senza tener presenti le

esigenze non solo della sviluppatissima Baviera (un *Land* che ha problemi analoghi perché ha un'analoga struttura sociale) ma di altre regioni meno sviluppate? Come si può trascurare il fatto che le zone industriali del paese formano ormai, oltre i confini dei rispettivi *Lander*, una realtà omogenea da programmare e sviluppare organicamente? E quale organo è infine realmente abilitato a quest'opera di interpretazione delle esigenze particolari e di armonizzazione di quelle contrastanti?

La difesa dell'autonomia dei *Lander* è insomma, paradossale che sembri, la battaglia dei gruppi più conservatori del paese. Obiettivamente, invece, la posizione del governo si colloca in una prospettiva di progresso.

Naturalmente non vi è da dire solo bene del progetto del governo di Bonn. La sua novità principale è, come si è detto, soprattutto istituzionale. Nel merito numerose riserve si potrebbero avanzare: ad es. il rispetto delle esigenze della « libera economia di mercato » è richiamato esplicitamente nel preambolo del disegno di legge ed è introdotto di nuovo anche nella relazione generale sul territorio. Il governo tedesco non è un governo socialista ed il Cancelliere di Bonn è Ludwig Erhard, non Wilson o Gomulka. Tuttavia è molto interessante che proprio questo governo conservatore comprenda ed affronti la necessità di uno strumento operativo per la programmazione del territorio. E' un esempio che, ripetiamo, potrebbe interessare proprio l'esperienza « avanzata » di centro-sinistra.

In definitiva la Germania federale è una realtà sociale ed economica più stabile della nostra e più forte, è un paese con struttura e tradizioni « locali » non proprio da disprezzare (i *Lander* hanno, bene o male, quelle competenze e quelle facoltà di intervento sia pure settoriali che la grandissima maggioranza delle Regioni italiane non ha ancora): le ragioni per dire di « no » a un piano, sia pure non audacissimo nel prevedere trasferimenti obbligatori di proprietà privata a fini pubblici, ma che tuttavia introduce il principio della programmazione degli investimenti, delle infrastrutture e delle migrazioni sarebbero insomma più sostanziose che in Italia.

Ebbene la realtà poco edificante è che queste ragioni vengono affrontate con decisione da un governo democristiano tedesco; i pretesti anti-programmatori non si sa ancora bene come verranno affrontati dal governo « più a sinistra » della storia d'Italia.

P. F.

Il congresso della Lega dei comunisti jugoslavi

Bilancio del revisionismo

DI VITTORIO VIMERCATI

Il momento politico con cui è venuto a coincidere ha permesso all'VIII congresso della Lega dei comunisti jugoslavi (SKJ) di confrontare la validità e l'attualità dell'esperienza jugoslava alla luce delle tensioni che agitano l'intero schieramento socialista. La sostituzione di Krusciov infatti ha sensibilizzato, anche se ha forse allontanato l'eventualità di uno scontro risolutivo, i problemi che alimentano il dibattito fra i vari partiti e governi dell'Europa orientale e fra questi e la Cina. Poiché la Jugoslavia è una protagonista diretta del dibattito, ed anzi, nella sua qualità di primo Stato comunista « deviazionista », può pretendere a buon diritto di averlo essa stessa provocato con la propria scelta autonoma del 1948, è facile capire quanti interrogativi fossero legati al congresso di Belgrado, che, come è tradizione dei comunisti jugoslavi, ha discusso spregiudicatamente gli estremi della situazione politica. All'esame della SKJ erano anche i termini più propriamente interni della politica jugoslava, che, per i caratteri compositi ed inediti dell'esperimento che sottintende, richiede periodiche verifiche e, non di rado, delle scosse.

« Non saremmo dei comunisti coerenti », ha detto il 7 dicembre Tito nel discorso d'apertura, « se non ci fermassimo a considerare criticamente le varie manifestazioni negative che hanno seguito la nostra tanto dinamica evoluzione ». E' questo il nodo della politica jugoslava, che, per aver cercato un'audace sintesi di esperienze diverse quando non addirittura contrastanti, si trova nella necessità di « inventare » di continuo soluzioni originali per le difficoltà che vengono affiorando. Basta pensare a tutte le incognite che circondano ancora, a più di dieci anni dall'insediamento del primo consiglio operaio, la funzionalità e l'operatività del sistema dell'autogestione, in cui pure il titoismo confida maggiormente per portare avanti l'edificazione di una comunità socialista e democratica. Anche nel campo agricolo, la mancata collettivizzazione integrale delle terre, se ha risparmiato al regime le crisi e le resistenze che hanno sofferto gli altri paesi dell'Europa orientale, è sfociata in un assestamento fra settore socializzato e settore privato che non soddisfa pienamente né sotto il profilo dell'ortodossia socialista né sotto quello della massima produttività. La scelta del non allineamento, infine, impone alla Jugoslavia di seguire attentamente l'evoluzione della politica internazionale per non perdere i vantaggi che le procura la sua singolare collocazione, di Stato socialista non impegnato con i blocchi.

Il principio dell'autogestione è troppo radicato nel sistema jugoslavo perché si possa pensare ad una sostanziale modifica. Il congresso ha preso atto della necessità di certe rettifiche, specialmente in merito alla disponibilità del reddito da parte delle singole aziende, ma ha confermato la sua insostituibile funzione nella « via jugoslava al socialismo ». Verrà tuttavia accelerato il corso di « razionalizzazione » dell'attività industriale; verranno prese cioè quelle misure dirette ad eliminare le spese superflue e gli investimenti improduttivi, a neutralizzare le lungaggini e le invadenze burocratiche, ad integrare le imprese di un medesimo ramo: si tratta di una bonifica più che di una riforma, che nel caso jugoslavo si fa delicata perché bisogna sempre avere presente la conciliazione dell'autonomia dei collettivi di lavoro con le direttive centrali. Situazioni abnormi non sarebbero infrequenti in Jugoslavia, mal contenute dai poteri centrali che non vogliono o non possono intervenire. Subiscono gli effetti negativi di questa « decomposizione » non solo le aziende sfavorite, ma interi settori produttivi e tutte le regioni meridionali, sotto-sviluppate, che non sono in grado di tenere il passo con il ritmo d'incremento economico e con la qualificazione della Slovenia o della Serbia.

Sono sostenibili in teoria come rimedi entrambe le alternative. Neppure una stretta dei poteri statali sarebbe infatti da ritenersi antitetica di per sé con gli ideali di fondo del socialismo jugoslavo, dal momento che le disfunzioni ed i ritardi possono causare una diffusa sfiducia nei metodi socialisti, tale da generare un'ondata contraria agli obiettivi che stanno alla base del programma del

regime. Il congresso, giustificando le insufficienze con il periodo di transizione attraversato, ha stabilito che le esigenze di una più ampia autonomia debbono essere assecondate, a pena di ostacolare uno sviluppo che è la logica conseguenza delle premesse. Anche un'eventuale accentuazione della decentralizzazione — è forse la decentralizzazione il segreto che spiega come l'economia jugoslava abbia evitato le involuzioni registrate in altre economie pianificate — non significherà però abdicare alle linee essenziali del dirigismo: la cura dei comunisti jugoslavi per non mortificare le iniziative dei lavoratori e per non annullare gli stimoli positivi di un mercato veritiero risponde alle finalità della democrazia socialista e non può essere scambiata, come ha detto Kardelj, con « una variante socialista del liberalismo del XIX secolo »; i princìpi socialisti sono al di sopra di ogni compromesso, anche se il regime cerca di trovare i giusti accorgimenti per scongiurare i pericoli di una eccessiva « politicizzazione » (e quindi di una burocratizzazione) delle previsioni economiche e della stessa accumulazione.

E' inutile nascondersi, malgrado il realismo e la profondità di certe tesi jugoslave, che delle perplessità sussistono sulla perfetta agibilità di un sistema di pianificazione centrale finché farà difetto un controllo più sicuro delle norme sulla autogestione aziendale. Il piano 1964-70 è una serie di enunciati teorici e pratici dei modi per accordare il ruolo superiore dello Stato e le responsabilità autonome degli organismi ad esso associati nel lavoro, ma non dissolve tutti i dubbi, se non sulle accuse sommarie di « anarco-sindacalismo », almeno sul rischio di una progressiva ripresa, magari sotto le vesti di « una nuova classe », di forze in grado di elevare un diaframma fra l'attività economica e le opzioni del centro; essendo fluida la determinazione di tutti gli obiettivi, è irresistibile la tentazione di attribuire gli scompensi (come la grave spinta inflazionistica che da anni menoma l'espansione del reddito nazionale) all'indisciplina che il sistema finisce per avallare. E' vero, d'altra parte, che le più rigorose pianificazioni della Unione Sovietica e delle democrazie popolari non sono uscite indenni dall'esperienza pratica o da un riesame critico. La Lega dei comunisti jugoslavi ha ribadito così che l'autogestione deve essere perfezionata, potenziata, migliorata, assegnandole un posto preminente nella costruzione del socialismo, e che i collettivi di lavoro, con alto spirito di responsabilità e nell'ambito della libertà loro riconosciuta, hanno il diritto di stabilire i fini ed i mezzi della propria attività.

Non è escluso che le frizioni avvertibili nel sistema possano scomparire gradualmente con il processo di deperimento dello Stato, di cui in Jugoslavia si parla molto e con più verosimiglianza di quanto non avvenga nella stessa Unione Sovietica. Secondo la versione ufficiale, il processo è già cominciato e i compiti delle unità di base (in essa compresa la Lega, che ha segnato di recente un certo rilancio nelle gerarchie dei valori) vanno delineandosi in tutta la loro originalità ed autonomia: è chiaro che lo schema ideale del passaggio dei poteri dallo Stato alla comunità è nei fatti di difficile attuazione, per il sopravvivere dei molti antagonismi che richiedono la vigile presenza di un'autorità capace di comporli e sovrastarli, ma la Jugoslavia è egualmente impegnata, con una serietà che va comunque rilevata, in questa direzione. Date le caratteristiche che l'hanno sempre informato, il socialismo jugoslavo appare del resto il più adatto a tentare la

prova, da cui grandi conseguenze si aspettano per tutti gli istituti e per i diritti dei cittadini, giacché — come la Costituzione del 1963 mette bene in evidenza — il socialismo non deve ridursi ad un progresso quantitativo ma deve riguardare anche la sfera qualitativa dei bisogni dell'uomo.

L'VIII congresso della SKJ non si è concluso con decisioni « storiche ». Esso ha piuttosto sottoposto ad un'accurata disamina le varie proposte e le numerose osservazioni critiche, fissando nelle risoluzioni finali alcuni punti fermi ed affidando agli organi del partito di tradurli in pratica. Il travaglio è destinato a protrarsi a lungo, perché il sistema jugoslavo è in gran parte una successione di auto-superamenti che obbligano a continui ripensamenti per trovare risposte sempre più avanzate. Animata da una intatta coscienza della forza della realtà, la classe dirigente jugoslava non vuole disconoscere le lezioni ricavate dalle situazioni concrete, da quelle costanti e in misura minore da quelle contingenti, ma nello stesso tempo vuole mantenersi fedele alle più irrinunciabili espressioni dell'ideologia alla quale si ispira: ne deriva un equilibrato dosaggio di empirismo e di dottrinarismo, che non è privo di una sua validità, appunto perché consente di correggere gli errori che si vengono ad individuare senza dover ricorrere ad estese e dolorose « autocritiche ».

Se il revisionismo è divenuto la prassi abituale del comunismo jugoslavo, non è accertato che esso possa essere tollerato come tale dalle altre potenze comuniste ed essere legittimato dall'URSS. Al congresso di Belgrado, l'intervento del delegato del PCUS, vago e convenzionale, ha anzi lasciato capire che i dirigenti sovietici dopo Krusciov non danno per scontata l'assimilazione delle deviazioni titoiste in tutto il blocco del comunismo europeo. Ciò dà ragione delle reticenze di Belgrado in occasione della destituzione dell'autore della destalinizzazione, del promotore del riavvicinamento russo-jugoslavo, del più coerente sostenitore della coesistenza pacifica: sarebbe grave invero per la Jugoslavia un qualsiasi ritorno all'isolamento dall'Europa orientale, anche perché esso terrebbe dietro ad un lungo periodo di più che cordiale collaborazione, culminato negli incontri personali del settembre scorso e nella speciale associazione della Jugoslavia al Comecon. Quella associazione — che pose la Jugoslavia nella posizione del tutto privilegiata di partecipare a titolo facoltativo alle iniziative del Comecon e di aderire ai suoi programmi di distribuzione del lavoro soltanto se consenziente — fu presentata come la « consacrazione della politica jugoslava di collaborazione con tutti i paesi e con tutte le organizzazioni economiche regionali »; in realtà, in quel trattato era la conseguenza logica del crescente inserimento della Jugoslavia nel giuoco politico-economico dell'Europa orientale, una volta venute a cadere le preclusioni ideologiche del passato. Il maggior coordinamento dell'economia jugoslava con gli sviluppi in atto nelle economie degli altri Stati socialisti doveva perciò essere visto insieme all'*entente* stabilitasi fra Belgrado e le capitali dell'Est europeo che gettò l'ombra di un « neo-titoismo » su molti regimi della Europa orientale.

Il quadro è innegabilmente mutato dopo la scomparsa di Krusciov, che pure i dirigenti jugoslavi non hanno mai completamente apprezzato, non solo per la possibile adozione da parte di Mosca di una politica meno flessibile ma per i contraccolpi che potrebbero seguirne per i regimi al potere nelle democrazie popolari e più in generale per i rapporti allo interno del movimento comunista internazionale.

A questo alludeva il presidente Tito

quando ha chiesto al congresso di valutare « i rapporti internazionali e in particolare i rapporti entro il movimento operaio internazionale... affinché la nostra attività sia quanto più costruttiva possibile e determini gli effetti più positivi per le forze della pace, del socialismo e del progresso sociale ». Nel corso del congresso di Belgrado, sono state ripetute le note riserve della Jugoslavia sulla politica di Pechino, ma è stata definita dannosa la restaurazione di una centrale comunista unica: contrari all'estremismo cinese (che a Belgrado si teme possa mettere in pericolo la pace in pendenza di un analogo oltranzismo occidentale), ma contrari anche alle scomuniche ed alle condanne, gli jugoslavi credono che sia utile aprire un dialogo, senza falsi pudori, pensando forse che dal confronto dialettico delle diverse tesi possa uscire una linea abbastanza unitaria da salvare un minimo di coesione ma abbastanza duttile da garantire alla Jugoslavia di proseguire nelle sue scelte neutraliste. Perché il non allineamento resta un altro pilastro della politica jugoslava, con tutti gli impegni relativi a favore della distensione, del disarmo e della mediazione dei contrasti.

Dopo aver patito direttamente le conseguenze di una politica di autonomia nel mondo del 1948-49, rigidamente diviso dalle barriere della guerra fredda, la Jugoslavia sarebbe duramente colpita dalla ricostituzione di divisioni e di contrapposizioni preconcette. Il suo impegno a favore della pace è dunque vitale per tutto il proprio sviluppo. La comunanza d'interessi con il mondo afro-asiatico e con i movimenti di liberazione nazionale è spesso preposta alla problematica comune che avvicina gli ideali presenti nella politica jugoslava a certe prospettive distensive che hanno pur sempre il loro centro d'esplicazione più immediato in Europa. Tagliata fuori dalla grande politica per motivi di ordine superiore, alla Europa non manca una politica estera propria e l'esempio della Jugoslavia sta a dimostrarlo: non sempre peraltro quell'esempio incontra i necessari echi nel mondo che, separato dall'Est europeo da una linea sempre meno indiscussa, avrebbe il dovere di riprendere il dialogo e approfondirlo invece di esaurire il proprio distacco dall'egemonia della potenza-guida in propositi riarmistici. L'interesse che suscita il socialismo jugoslavo con le sue formule e le sue realizzazioni si deve anche a questo virtuale collegamento dal quale dipende in gran parte la distensione in Europa, insieme alla pacifica evoluzione dei sistemi sociali di tutto il continente verso forme più giuste e più democratiche.

VITTORIO VIMERCATI

Martin Luther King (da *Simplicissimus*)

L'esempio di King

Il 10 dicembre scorso, ad Oslo, è stato consegnato il Premio Nobel per la pace a Martin Luther King. Il premio gli era stato assegnato il 14 ottobre in considerazione della sua opera a favore dell'emancipazione dei negri americani condotta con i metodi delle campagne non violente che si richiamano al pensiero ed all'azione di Gandhi: è stato Gandhi a teorizzare l'efficacia della non violenza contro ogni forma di oppressione, nella convinzione che l'uso della forza sia destinato a generare altra violenza e che soltanto il ricorso a mezzi puri può interrompere il cerchio delle ingiustizie. Con parole nobilissime, Martin Luther King, all'atto di ricevere il premio, ha infatti ricordato che « la ricompensa che ricevo in nome del movimento dei diritti civici è un riconoscimento profondo del fatto che la non violenza è la risposta più adatta alla domanda morale più cruciale dei nostri tempi: il bisogno dell'uomo di superare l'oppressione e la violenza senza ricorrere alla violenza e all' oppressione. ».

Nato ad Atlanta (Georgia) e vissuto quasi sempre nel sud degli Stati Uniti, Martin Luther King è il perfetto interprete della « rivolta negra ». La sua organizzazione per i diritti civili, la *Southern Christian Leadership Conference* (SCLC), è stata la prima organizzazione integrazionista a costituirsi nel sud, a contatto con la popolazione negra più sfavorita, diretta da negri del sud, animata da attivisti del sud. Con l'ingresso della SCLC e di Martin Luther King nella grande battaglia per i diritti dei cittadini di colore, l'azione degli integrazionisti è uscita dallo stadio meramente legalitario della fase dominata dalla NAACP per scendere sul piano rivendicativo, non rifuggendo dalle dimostrazioni di massa e dalla mobilitazione delle risorse di una popolazione sfruttata e quindi in grado di esprimersi compatta in una protesta anche di vaste proporzioni. Lo prova l'episodio che diede origine, quasi casualmente, all'attività della SCLC: il 1° dicembre 1955, una donna negra rifiutò di cedere il posto su un autobus, a Montgomery (Alabama), ad un bianco e ne derivò una grande manifestazione di boicottaggio degli autobus che si concluse con una piena vittoria del movimento desegregazionista. I « viaggi della libertà » e le manifestazioni dei « *sit-ins* » sono state le logiche conseguenze dell'utilizzazione della resistenza attiva per colpire l'opinione pubblica e per forzare la lettera delle leggi discriminatorie.

Dotato di un immenso ascendente personale, Martin Luther King è forse il solo *leader* negro degli Stati Uniti a possedere quelle virtù carismatiche che possono toccare l'animo della folla. King, in effetti, che non è —come scrive Lomax nel suo libro *The Negro Revolt* — nè un amministratore né un intellettuale, è soprattutto un oratore, e più ancora un simbolo. La sua ispirata predicazione ha scosso l'inerzia dei negri e costretti i bianchi a meditare. La sua presenza in una qualsiasi manifestazione è sufficiente a trasformarla, imprimendovi uno slancio che soltanto un uomo dalla grande statura morale può infondere: in tutti i principali capitoli della « rivolta negra », dal 1957 al 1963 l'ieratico pastore negro era presente a dirigere le masse negre. Nel Mississippi e nell'Alabama, quando i cani della polizia furono lanciati contro i negri ed i loro figli inermi, tanto da far parlare, sul *New York Times,* di « vergogna nazionale », King era in prima fila a sfidare i razzisti ed i loro protettori. A Birmingham non mancarono le vittime della spietata repressione della polizia, ma fu creata quella che King definì « tensione creatrice ».

La strategia non violenta comporta però anche dei limiti. Nel 1961, a seguito di una serie di manifestazioni per la desegregazione della stazione degli autobus di Albany (Georgia), Martin Luther King e centinaia di altri negri furono incarcerati: l'arresto di King privocò viva emozione fra tutti i negri e le organizzazioni desegregazioniste dimenticarono per una volta le rivalità che le avevano sempre divise. Fu un momento decisivo per il movimento d'emancipazione dei negri, perché la tensione parve essere pervenuta ad un punto di rottura, prossima ad un'esplosione, come risultava dall'eccitazione che caratterizzava le riunioni che tutte le sere i negri organizzavano in una chiesa di negri. Ma King, che pure aveva promesso di non lasciare la prigione che dopo un mutamento sostanziale nei rapporti fra le razze, accettò, fra la sor-

presa e la delusione generali, di riacquistare la libertà; secondo il Lomax, non si trattò di un cedimento di King bensì di una concessione fatta in vista di un successo maggiore e più sicuro anche se in un tempo posteriore: « Martin, il capo simbolico, aveva la vittoria a portata di mano ad Albany; ma allora, sempre in quanto capo simbolico, egli sacrificò la sua vita ed accettò in silenzio l'umiliazione in vista di un giorno migliore — un giorno che non dovrebbe tardare — per i negri di Albany ». Vera o falsa, questa versione sta ad indicare quali onerose scelte imponga a King la sua dedizione alla causa della non violenza, così valida sul piano etico, che alcuni strati dell'opinione negra giudicano inadatta, perdurando l'ostinata difesa da parte dei bianchi dei loro privilegi.

Le riserve sui propositi di fondo che guidano l'azione della SCLC hanno trovato un'inattesa rivalutazione proprio in coincidenza della consegna del Premio Nobel per la pace al suo presidente. Mentre King si trovava ad Oslo, mentre in teoria — date le finalità del premio — il mondo avrebbe dovuto riflettere almeno sulle enormi responsabilità di chi consente la continuazione in una qualsiasi forma del razzismo, le autorità giudiziarie del Mississippi ordinavano il rilascio di venti persone implicate in un caso di assassinio a danno di tre bianchi appartenenti ad organizzazioni integrazioniste; la motivazione, i soliti artifici procedurali. Fatti come questo, che sono piuttosto frequenti negli Stati Uniti, testimoniano quanto illusorio sia il pensare che la semplice adozione di una legge e persino di una legislazione avanzata come il *Civil Rights Act* formulato da Kennedy e approvato sotto la presidenza Johnson possa bastare per rimuovere le incrostazioni di pregiudizi, di odi, di rancori, di gelosie, di timori che si sovrappongono alle pure leggi razziste che sanzionano l'inferiorità dell'uomo negro in tutti i settori dell'attività umana.

D'altronde, se la condizione legale del cittadino di colore tende a migliorare gradualmente, costante è la degradazione delle sue prospettive economiche, per cui è prevedibile una radicalizzazione, anzichè un'attenuazione dei contrasti. Ed il programma di non violenza militante di King resta l'ultimo capace di mediare le pressioni e le frustrazioni per trarne una carica di progresso; prima di esso c'era la rassegnata passività di un popolo sconfitto, dopo potrebbe esserci solo l'estremismo incontrollabile.

Naturalmente, l'attribuzione di un Premio Nobel, per quanto prestigiosa sia la istituzione che vi presiede, non può rappresentare un fattore determinante per una battaglia che coinvolge tanti problemi connaturati alla società americana, ma si vorrebbe che non fosse completamente inutile: un'ora di gloria per l'insignito, qualche elogio di convenzione, un senso di rispetto e molto ipocrito compiacimento per una « civiltà » che sa premiare chi è in fondo un suo nemico dichiarato e quanto meno un suo oppositore. Fu così già per il Premio Nobel del negro sudafricano Albert Luthuli nel 1961. Nessuno sembra avvertire l'intima contraddizione di un simile procedimento. Perché l'angoscioso problema denunciato dalla stessa esistenza di un Martin Luther King e di una *Southern Christian Leadership Conference,* nonché dalla consegna del Premio Nobel per la pace all'idea che propugnano, non supera la capacità di giudizio e di decisione di chi si accontenta di riconoscimenti onorifici e richiede perciò un coraggioso riesame per trovare l'errore e porvi riparo. E' legittimo altrimenti il sospetto dell'ipocrisia.

Si è perduta in conclusione un'altra occasione. Un negro impegnato attivamente in una battaglia per riscattare la sua gente da una condizione giuridica ed umana vergognosa riceveva il Premio Nobel per la pace ed in tutto il mondo un'assurda offensiva più o meno scientemente razzista riversava sui negri un'ondata di calunnie e di infamia. I negri di America e i negri d'Africa combattono una battaglia diversa nella forma, ma in sostanza essi sono ancora al di qua di un definitivo inserimento a parità di condizioni nella società umana, ed affine è quindi la loro protesta, comunque manifestata. Si è perduta l'occasione di una presa di coscienza onesta, che rendesse chiari a tutti i limiti di una presunta superiorità, che rischia di rivelarsi soltanto oppressione. « Ogni conflitto è un male in sè, ma un conflitto con carattere razziale è infinitamente peggiore », disse una volta Nehru, in un presagio di sventure che stanno purtroppo divenendo sempre più verosimili: nessuna tragedia potrebbe in realtà rivaleggiare con il ritorno, su scala mondiale, di una contrapposizione di razze, che è soltanto un artificio grottesco per sfuggire i veri problemi. E' anche a questo, a questa speranza di collaborazione o se si preferisce di interazione, che Baldwin si riferisce quando scrive che « la liberazione dei negri non potrà compiersi se non sarà accompagnata da una liberazione dei bianchi ».

G. C. N.

Lettere

I "prigionieri" di coscienza

Caro Direttore,

ho letto nel *Giorno* del 7 e nell'*Avanti!* dell'8 dicembre la cronaca della manifestazione degli obiettori di coscienza in piazza del Duomo a Milano. Erano una diecina, sostavano pacificamente sul marciapiedi con cartelli: la polizia ha intimato loro di andarsene; al loro rifiuto li ha caricati di peso sulle camionette. Nessun incidente. L'operato della polizia è stato deplorato dalla stampa.

La manifestazione s'inquadrava nella « Giornata internazionale del prigioniero di coscienza», cui avevano aderito gruppi e associazioni diverse con loro manifestini, liberamente distribuiti ai passanti. Trascrivo per i lettori de *l'Astrolabio* il testo di quello della Sezione di Milano dell'*Associazione per la libertà religiosa in Italia,* contenente dati significativi.

Luigi Rodelli

« In una Repubblica bene ordinata ad ogni cittadino dev'essere garantita la libera formazione della sua personalità, la possibilità di mutare le proprie convinzioni e il proprio stato senza perdere — per quest'ultimo motivo — la pienezza dei suoi diritti civili. Tutto ciò è sancito dall'art. 3 della Costituzione.

Ma quei cittadini italiani che, entrati — per lo più in giovane età — nel sacerdozio cattolico, abbiano poi perduto la fede si trovano ad aver perduto anche la pienezza dei diritti civili. Infatti, in virtù dell'art. 5 del Concordato, " i sacerdoti apostati o irretiti da censura " non possono essere assunti in un impiego pubblico in Italia.

In nome della libertà vengono aperte in Italia tutte le porte (ed anche le casse del pubblico denaro) alla Chiesa cattolica. Ma se c'è un campo sul quale, per una sorta di timore reverenziale, non siamo abituati a discutere come cittadini, questo è proprio il campo della religione.

I non credenti sono esposti ad essere pubblicamente bollati come " pubblici concubini " dai vescovi come è accaduto qualche anno addietro a due coniugi di Prato, perché uniti in matrimonio col rito civile, secondo la legge dello Stato.

Da una antiquata concezione autoritaria deriva anche la disuguaglianza di trattamento che

si ha a proposito del reato di "vilipendio della religione". Alla religione cattolica in quanto tale il vigente codice penale accorda infatti protezione dal "vilipendio", non l'accorda alle altre religioni in quanto tali, riservando ai "culti ammessi" soltanto la tutela da alcune specie particolari di offese e con una pena diminuita rispetto a quella prevista per le corrispondenti offese alla "religione dello stato" (si confronti l'art. 402 con l'art. 406 c. p.).

Un incentivo al fanatismo verrebbe meno in tutte le religioni se tutte fossero ugualmente soggette solo al diritto comune.

L'insegnamento della dottrina cattolica — dice l'art. 36 del Concordato — è "fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica" in Italia. Noi pensiamo che si possa essere religiosi quanto si vuole senza imporre per questo un'unica dottrina come fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica.

Se si avversa il monopolio ideologico imperante in altri paesi, bisogna cominciare con l'avere le carte in regola in casa propria. La religione deve poter prosperare nella libertà senza mettere la propria etichetta sulle pubbliche istituzioni, le quali sono di tutti (credenti e non credenti) allo stesso titolo.

La partecipazione ad alcune pratiche del culto cattolico è considerato come un obbligo di servizio per i militari delle forze armate; l'obiezione di coscienza non è ancora ammessa; in molti ospedali astenersi dalle pratiche religiose cattoliche significa spesso esporsi a pressioni ed essere male accetti da parte del personale religioso.

Lo Stato stanzia miliardi per costruire chiese cattoliche e opere parrocchiali con cinema, campi da gioco, centri sociali. Lo Stato e i Comuni sovvenzionano asili e scuole confessionali cattoliche, a tutto svantaggio delle scuole pubbliche. L'educazione dei cittadini alla libertà dipende molto da come si spende il danaro pubblico ».

Troppo credito al PCI?

Egregio Direttore,

segue il vostro giornale dalla sua nascita e ne apprezzo la funzione autonoma ed imparziale: questa è la ragione del mio abbonamento. Mi permetta però di dissentire s'una questione di fondo, la quale appare ricorrente negli articoli, ma in una forma che non mi sembra chiara: quella del ruolo dei comunisti nella politica italiana.

Mi sembra di cogliere, in questi articoli, un suggerimento di apertura, di revisione di posizioni pregiudiziali e artificiose, che sarebbero proprie della destra clericale e laica.

Indubbiamente il significato di una crociata anticomunista appare oggi privo di conseguenze in quella parte dell'elettorato che aderisce a tale movimento, perché manca ad essa una vera alternativa e tanto meno la fiducia nelle forze dei « crociati ».

Tuttavia la pregiudiziale anticomunista è una condizione del centro-sinisrta, che è nato proprio per contrastare, come disse chiaramente l'on. Moro, sul piano delle riforme e del programma sociale, le possibilità di azione del partito comunista.

Ed insisto su questa pregiudiziale per un motivo determinante: essere la classe dirigente comunista su posizioni di ortodossia marxista-leninista, con la conseguente implicazione della strumentalità del ruolo da giocare in un sistema di democrazia-liberale, accettandone il sistema costituzionale e di operare all'interno di esso sinché sia utile.

Indubbiamente il contributo comunista alla resistenza è stato spesso determinante, ma io non credo che ai dirigenti comunisti interessasse la matrice democratica della resistenza. Interessava rovesciare il regime fascista, e la collaborazione con le altre forze politiche si rendeva necessaria, ma non erano questi i fini ultimi del comunismo.

Nei tempi antichi i primi comunisti accusavano i socialisti di inettitudine, perché, in una situazione ch'essi ritenevano rivoluzionaria, non avevano avuto il coraggio necessario, malgrado il fumo delle parole, di far seguire gli atti.

Nei tempi successivi all'ultima guerra mondiale i comunisti non attuarono la rivoluzione non già perché erano divenuti democratici, come poteva sembrare a chi leggeva alla sprovvista i loro discorsi e i loro appelli, ma semplicemente perché, come disse Togliatti in un suo discorso (TOGLIATTI, *Il partito comunista e il nuovo Stato*, in *Fascismo e antifascismo*, Feltrinelli, pag. 637), la rivoluzione non si fece perché « c'era l'occupazione alleata, la quale, in sostanza, non lasciava alle forze nazionali e soprattutto alle forze rivoluzionarie una grande libertà di movimento ». In realtà i dirigenti comunisti, come sempre, si allineavano alle direttive sovietiche, ed alle conseguenze del mercato di Yalta, in cui, per fortuna nostra e per disgrazia altrui, si decise che l'Italia restasse nella zona d'influenza occidentale. Malgrado le dichiarazioni formali i dirigenti comunisti restano fedeli ai dogmi del marxismo-leninismo, ed è chiaro perciò che non possano risolvere il problema della libertà nella democrazia che è poi quello della vera giustizia, come diceva il buon papa Giovanni XXIII.

Le riprove di ciò si ebbero a proposito delle rivolte in Ungheria, in Polonia, in Germania, a proposito della destalinizzazione prima e della decruscevizzazione oggi, per non parlare di Berlino o delle tesi cinesi.

Certo, le democrazie occidentali devono esse pure risolvere il problema di una libertà più vera perché più giusta, ma si trovano nelle condizioni di poterlo fare, non essendo legate a schemi dogmatici che ripudiano il principio della libertà, proponendo il surrogato della democrazia classista e popolare. Insomma, il centro-sinistra, per essere funzionale e funzionante, deve risolvere un problema di chiarezza, di coerenza e fiducia reciproca.

I democratici sono convinti della natura totalitaria del comunismo e dei pericoli ch'esso rappresenta per la vita della democrazia; i socialisti, almeno da quanto risulta dalle decisioni dell'ultimo congresso e dalle parole di Nenni, hanno scelto il sistema della democrazia e non lo strumento della democrazia. E' perciò motivo di chiarezza, di coerenza e fiducia, esigere che i socialisti si distinguano dai comunisti, non solo sul piano della politica estera e della condonna sistematica degli errori comunisti in tema di libertà; ma che si distinguano sul piano della politica interna, al governo, nelle regioni, nelle amministrazioni, nei sindacati.

Né si tema di spezzare l'unità operaia: è sempre possibile e doveroso creare un grande sindacato autonomo, democratico, non strumentalizzato.

Se però permarranno gli equivoci, da un lato e dall'altro, verrà meno la fiducia tra i compartecipanti alla coalizione, ed il governo, dovendo interpretare un programma con accenti diversi, resterà paralizzato nelle sue azioni, irresoluto nelle riforme, destinato fatalmente all'estinzione.

Perdoni, illustre direttore, questo sfogo; ma non mi sembra utile alla causa del progresso e della democrazia parlare di apertura e di abbandono di « ruoli pregiudiziali », là dove è chiaro il ruolo che il comunismo può svolgere, nel rispetto delle regole democratiche.

E' un ruolo d'opposizione, non di governo. Del resto, non risulta che nei regimi totalitari nemmeno questo ruolo possa essere svolto.

Cordialmente

Giovanni Battista Petti
Roma

E' sempre pericoloso, non solo per i comunisti ma anche per gli anticomunisti, giudicare la vita che si muove e si evolve in base a schemi ideologici, che, dogmatici o no, sono sempre astratti. Ora non è detto che ci sia un solo modo di interpretare le teorie del marx-leninismo e pertanto può esser discusso che queste debbano condurre « logicamente » allo stato totalitario. Di fatto questa è stata l'esperienza di tutti i paesi in cui i comunisti hanno preso il potere, ma non si devono dimenticare le particolari condizioni storiche in cui questo avvenne. Oggi nella maggior parte di quei paesi molte cose si vanno muovendo, e si muovono in senso di maggior libertà, non in senso di maggior oppressione. C'è ancora molta strada da percorrere, senza dubbio; ma non c'è una realtà statica; c'è tutto un mondo in movimento, che non ci sentiamo di guardare con disprezzo e tanto meno con odio.

Per quanto riguarda « l'ortodossia marxista-leninista » del gruppo dirigente del PCI e la riserva, che sarebbe implicita, di giocare in modo del tutto strumentale la carta democratica, ci sembra che il metodo di far discendere dalla critica delle dottrine il giudizio sui fatti sia da ritenere se non altro inadeguato. Che importerebbe infatti conoscere le cose, seguire la azione politica effettiva del PCI, se tanto ci sono lì le sue dottrine da distruggere a colpi di « ergo »? La verità è che anche nel PCI vanno maturando molte cose nuove ed anche assai più rapidamente che nei paesi comunisti.

Davanti al travaglio innegabile e certamente positivo che investe il PCI, qual'è il dovere di un democratico? Dovrà stare a negare qualsiasi valore positivo ad un processo che è nei fatti, o dovrà sforzarsi con la critica, con la polemica quando occorra e sempre con l'onesto riconoscimento della verità a contribuire alla piena maturazione democratica del più forte partito della sinistra italiana?

Quanto alla insufficiente «chiarezza» dei socialisti nei confronti del PCI, è proprio sicuro il nostro amico Petti che, una volta che il PSI abbia deciso di rompere con i comunisti anche nel comune di Roccacannuccia, il centro-sinistra potrà marciare più rapidamente sulla strada delle riforme? Che l'on. Colombo, tanto per fare un esempio, si convertirà alla programmazione? Per quanto ci riguarda, ci permettiamo di dubitarne.

Unità e anatemi

Egregio Direttore,

quale assiduo lettore del periodico che lei dirige, mi permetto segnalarle una frase che appare nell'articolo « Esiliati in occidente » apparso sul n. 20 de *l'Astrolabio*, frase che dice: « verso una società che dopotutto è quella che consente anche al PCI la sua espansione e le sue vittorie ».

E' questo un concetto che non mi sento, infatti, di condividere, in quanto ritengo che le forze che dominano quella « società » consentano ai loro avversari di classe soltanto ed esclusivamente quelle libertà che, malgrado loro, furono riconquistate al popolo italiano dalla Resistenza e che, in tutto o in parte, sono state conservate fino ad oggi dai sacrifici e dalla attenta vigilanza delle forze popolari.

In sintesi, credo cioè che quella « società » consenta soltanto quelle libertà che non ha ancora avuto la forza di distruggere; e non solo in Italia.

E, mi pare, gli esempi non mancano.

Con distinta stima.

Elviro Palazzi
Ravenna

L'idea che la « società occidentale », tutta e senza alcuna eccezione, consenta « soltanto quelle libertà che non ha avuto la forza di distruggere », ci sembra francamente piuttosto arbitraria: è come dire che fra classi dirigenti reazionarie e classi dirigenti democratiche, non c'è nessuna differenza sostanziale e che i socialdemocratici o i laburisti si distinguono dai nazisti e dai fascisti solo in quanto adoperano il guanto di velluto invece che il pugno di ferro. Se così fosse, che senso avrebbe parlare di unità delle sinistre in Italia e in Europa, di partito unico dei lavoratori e così via?

Badoglio a Caporetto

A proposito delle polemiche su Caporetto, ritornate oggi d'attualità, ci è sembrato utile portare a conoscenza dei nostri lettori la testimonianza del generale Alessandro Sforza, che si trovò in quelle giornate vicino a Badoglio, allora comandante del Corpo d'Armata la cui ala sinistra venne travolta dall'urto austro-tedesco. Precede il testo Sforza una messa a punto di Parri.

Il gen. Alessandro Sforza, fratello di Carlo Sforza, è autore delle note che qui di seguito pubblichiamo sulle giornate di Caporetto. Egli era allora vicino a Badoglio, comandante del Corpo di Armata la cui ala sinistra venne travolta dall'urto austro-tedesco, e i suoi ricordi sono illuminanti sulle circostanze di quella la rotta così come giovano a ricreare il quadro psicologico e tecnico di quel nostro apparato militare, dei suoi comandanti, degli ufficiali.

La polemica sulle responsabilità di Caporetto divampò subito violenta dopo la pubblicazione degli atti della Commissione d'inchiesta, presieduta dal gen. Caneva (1919), soprattutto attraverso le memorie dei principali protagonisti. Il fascismo fece da spegnitoio: il famigerato comunicato Cadorna spiegava tutto, ed i panni sporchi possono restare sporchi, a patto non se ne parli. La polemica allora soffocata riemerse dopo la Liberazione: Caporetto ha pesato grandemente sulla vita italiana e sulle vicende del primo dopoguerra, ed interessa quindi sempre come uno dei nodi della nostra storia.

Interessa anche, al di là delle solite astiose polemiche di generali, la ricerca delle origini tecniche di quella crisi militare, che si è in questa nuova fase di indagini concentrata particolarmente sulle responsabilità specifiche del gen. Badoglio. Ne hanno trattato storici come il prof. Pieri, e studiosi come Novello Papafava e la signora Vailati. La testimonianza diretta dal gen. Sforza che qui riportiamo si riconnette con una lettera del gen. Raffaele Cadorna, pubblicata nel *Corriere della sera* del 15 dicembre. Vi è ricordata una dichiarazione del sen. Paratore, allora sottosegretario del Governo Orlando, costituitosi dopo Caporetto, su una missione affidatagli dal Presidente del Consiglio presso l'on. Orazio Raimondo, deputato socialista di Sanremo e relatore della Commissione d'inchiesta.

E' circostanza già nota, contestata — ad esempio — dalla Vailati, ma sempre confermata dal Paratore che racconta come dovette insistere molto perché Raimondo si persuadesse a sopprimere la parte che riguardava responsabilità militari particolari di Badoglio. Furono soppresse tredici pagine e — pare — distrutte. Badoglio era allora sottocapo di S. M. dell'Esercito, e la opportunità di evitare una crisi nell'alto comando militare può spiegare l'iniziativa di Orlando. Non si è lontani dal vero se si suppone altresì una pressione di Re Vittorio.

Questi aveva un *béguin* per Badoglio, e ne è testimonianza la intimità affettuosa del colloquio tra i due qui ricordato dal gen. Sforza. Non peraltro un *béguin* passeggero, ma solida fiducia sulle qualità militari, certamente singolari, di Badoglio e sulla sua devozione per la monarchia. Lo si vide a Peschiera, dove un paio di settimane dopo la catastrofe convennero Lloyd George e i rappresentanti dei Governi e Comandi alleati, ed il Re, nella carenza del capo di S. M., cercò di ridurre la causa di Caporetto ad un normale infortunio militare, che non doveva diminuire la fiducia nei Comandi di linea. Contemporaneamente venne annunciata la nomina di Diaz, con Badoglio e Giardino come sottocapi: con grande sorpresa di tutto l'esercito e scandalo degli informatori su Caporetto. Diaz, peraltro, uomo di buon senso, andava bene in funzione di anti-Cadorna, stato maggiore al cento per cento non scontentava la casta dei generali, non dispiaceva ai nittiani, che nel nuovo governo cercavano di controllare anche la politica estera e la politica militare, e serviva a coprire Badoglio, voluto dal Re come suo uomo di fiducia nel nuovo Comando Supremo.

Il gen. Cadorna, a giustificata difesa della memoria del padre, rinnova una sua vecchia richiesta che l'Ufficio storico dell'Esercito riprenda in esame la storia di questa battaglia e ne ristabilisca le esatte circostanze, e per quanto riguarda l'operato di Badoglio si richiama anche alla testimonianza dell'allora cap. Sforza, che appunto qui la fornisce. Anche Sforza fa sua la stessa richiesta del Cadorna, alla quale non si può non associarsi. Son passati da allora quasi cinquant'anni. Non c'è davvero nessuna ragione di opporsi ad una serena ricerca storica, prima che siano scomparsi gli ultimi testimoni diretti. Il Ministro della Difesa in Senato aveva promesso soddisfazione al gen. Cadorna. Se ne è probabilmente dimenticato.

E' un discorso più ampio che può ora interessare. E tuttavia non può esser lasciato nell'incertezza l'accertamento delle responsabilità militari. E per quanto riguarda Badoglio, il racconto dello Sforza conferma un giudizio non favorevole non tanto sulle giornate della battaglia, combattuta in circostanze troppo infernali per non consentire larghe attenuanti, quanto su responsabilità d'imprevidenza e d'imprudenza legate al rovinoso progetto di controffensiva, condiviso sino in ultimo dal Comando di Armata. Resta oscura la questione del mancato impiego dei medi calibri, e non brillante il contegno nei giorni successivi, anche se coperto da una brutta medaglia al valore conferitagli dal compiacente gen. Montuori, successore interinale di Capello. E' vero che ben pochi furono i capi che non persero la testa in quella orribile confusione.

Forate le prime linee sul fronte dei Corpi d'Armata Badoglio e Cavaciocchi, troppo facilmente e troppo rapidamente furono travolte le seconde linee, anzi mancò una organica e organizzata difesa sulle posizioni di resistenza, e la rapidità straripante dell'offensiva germanica, non contenuta da valide controffensive, determinò il crollo di tutto il fronte obbligando ad una precipitosa e perciò rovinosa ritirata i corpi d'Armata scaglionati dalla Bainsizza al mare, e consigliando anche l'abbandono del Cadore.

La mancanza di rincalzi freschi e non demoralizzati, la perdita di tutte le artiglierie rendevano inevitabile la linea del Tagliamento, contro quanto sembra pensare lo Sforza. Fu il ritiro dell'Armata

di attacco di von Below, la perdita di lena dell'offensiva, la lunghezza e lentezza delle comunicazioni nemiche a permettere la resistenza sulla linea Piave-Grappa, che cessò di esser problematica solo a dicembre dopo il fallimento dei tentativi austriaci di forzamento sul medio e basso Piave e sul Grappa.

Poiché si parla delle prove successive di riscatto dell'onore militare italiano ecc., si deve dire che una vera pagina di onore, forse la più bella, è la disperata resistenza di quelle truppe sfiancate e mal ridotte nelle drammatiche settimane del novembre-dicembre 1917. Ma a Peschiera gli Alleati prevedevano la necessità di una ritirata sino al Mincio e non volevano all'inizio impegnare i loro sforzi oltre quella linea. Ed al comando della III Armata si discuteva se sarebbe stato possibile e conveniente fermarsi all'Adige invece che al Po, con l'abbandono inevitabile di Venezia.

La esperienza della prima guerra aveva già dimostrato il successo immancabile di ogni offensiva potentemente organizzata: nessun fronte resiste ad una formidabile valanga di ferro e di fuoco. Così era avvenuto alla Marna, clamorosa era stata la rotta dell'armata di sir Douglas Haig, brutta la rottura del fronte francese con Nivelle: ma qui non era soltanto un fronte a cedere, era un esercito che si sfasciava, come avvenne poi nel 1940 per l'esercito francese.

Si comprende perciò come sia stata e resti insistente la ricerca delle responsabilità specifiche della catastrofe, ed aspra la polemica, che comincia dalla interpretazione, reticenze ed equivoci relativi agli ordini di operazione e direttive passati tra i tre Comandi, Supremo di Armata e di Corpo di Armata, attentamente analizzati da Novello Papafava. Ma le responsabilità del ritardo dei rinforzi, dei mancati apprestamenti difensivi, delle posizioni chiave sguarnite vanno oltre Badoglio. E fa carico al Comando Cadorna quel fronte pericolosamente sbilanciato dalla interrotta offensiva della Bainsizza, che aggrava la struttura a ginocchio, sempre strategicamente pericolosa, del fronte.

Lo Sforza deriva tutte le catastrofiche conseguenze militari di Caporetto dalla disgraziata rottura della cerniera del fronte tenuta dal gen. Badoglio, scagiona il gen. Cadorna della responsabilità del bollettino famoso e considera fraudolenta e interessata manovra, cominciata negli ambienti del Comando Supremo, la attribuzione della colpa alla propaganda disfattista, che servì di pretesto alla reazione fascista.

Non so quale sia stata la esatta storia della formulazione e diramazione del bollettino. So che era stato preceduto da un telegramma, anch'esso famoso, di Cadorna al Governo, che accusava della disfatta il « nemico interno ». E so che questa era per Cadorna una fissazione, alimentata pertinacemente dai servizi informazione e da un certo ambiente pretescocodino incrostatosi nel Comando Supremo, e fortemente accentuato nel 1917.

Sono del 1916, al tempo dell'offensiva austriaca sul Trentino, aspre denunce a Roma da parte del Comando Supremo di questo pericolo interno. Più circostanziati rapporti che richiedevano a Roma provvedimenti severi di repressione, ed avevano il carattere di uno scarico di responsabilità, sono dell'estate 1917. E sono in linea con la ferma convinzione di Cadorna, col suo telegramma. E anche col bollettino.

Del resto non occorrevano i servizi di informazione. La demoralizzazione dei reparti logorati da lotte sanguinose, condotte spesso in condizioni disumane, ebbe manifestazioni allarmanti già nel 1916, al tempo della offensiva del Trentino. Ma particolarmente grave fu la situazione nel 1917, specialmente nel Friuli durante e dopo le sanguinose offensive del Carso, e del medio settore isontino.

Larga applicazione ebbe la barbara pratica delle decimazioni, e spesso le incolpevoli vittime estratte a sorte pagavano le colpe dei comandanti e le responsabilità di offensive insensate. Nelle brigate a riposo si verificarono una decina di aperte sommosse, seguite da decimazioni. Ne soffrì anche la Sassari. Frequentissime le corti marziali e le fucilazioni dei disertori rastrellati dai carabinieri.

E' facile immaginare quale stato d'animo si diffondesse tra i combattenti. Scoraggiamento e ribellione. Le notizie che venivano dall'interno, le sofferenze delle famiglie accrescevano questo grande e diffuso disagio di cui erano normalmente portatori i complementi provenienti dall'interno, frettolosamente e disordinatamente recuperati dai distretti. Le colonne di autocarri che li portavano al fronte recavano scritte come queste: « Andiamo a Mauthausen », già da allora il più famoso dei campi prigionieri di guerra austro-ungarici.

Non c'è dubbio che la propaganda pacifista-socialista ed anche cattolica, attivissima la prima, ad esempio, a Torino, incideva largamente in questo terreno fertile. Nelle campagne i renitenti alla leva si facevano sempre più numerosi. Nella sola Sicilia prima di Caporetto credo che renitenti alla leva e disertori si calcolassero a 60.000.

Analoghi fenomeni — decimazioni, ribellioni, fucilazioni, diserzioni — si verificarono del resto in quell'anno anche in Francia, affaticata come noi e dissanguata più di noi. Per noi il 1917 fu certamente uno degli anni più tristi della storia italiana. Ed è stata questa l'atmosfera nella quale è maturato Caporetto, che spiega come una rotta militare abbia avuto conseguenze così funeste.

Come sempre avviene, non sono i reparti di prima linea, se appena decentemente comandati, che soffrono della crisi. Così avvenne a Caporetto, dove i poveri diavoli dei reparti in linea resistettero e combatterono come poterono. Le seconde linee si scompaginarono rapidamente. I complementi raccogliticci si sciolsero come neve al sole. Nelle retrovie lo sbandamento fu completo. Gli sbandati che rifluirono all'interno furono circa 40.000. Il nostro esercito dovette press'a poco dimezzare divisioni ed effettivi.

E' ovvia la prima conclusione che si ricava da queste circostanze. Una crisi di stanchezza nazionale: è essa che trasforma una disfatta militare nel crollo di un esercito. E' essa che crea il fertile terreno d'incubazione del pacifismo. Ma questa crisi ha una componente specifica, che è la condotta della guerra, il sistema di governo delle forze militari cui dà il suo nome Cadorna. Sforza ha ragione se ne vede giganteggiare la figura in una corte di pigmei. Fu un uomo di grande statura. Ma è grande anche la sua responsabilità.

Non occorre rifare e ripetere il processo già condotto al suo regime. Esso deve tener conto delle difficoltà immense materiali e morali, ed i grandi meriti possono compensare gli errori particolari, compresi quelli relativi a Caporetto. Né su un piano storico è l'accusa di durezza che conta.

Conta la profonda incomprensione degli uomini, ed in particolare degli italiani, cui imponeva di obbedire e di morire in un assurdo attacco frontale senza fine, iniziato nelle più penose condizioni d'impreparazione e di assenza di mezzi. Contano le offensive inutili, le brigate dilapidate senza risparmio. Gli mancò, sembra integralmente, quello che avrebbe dovuto essere il primo scrupolo di uomo di guerra, evitare ogni sacrificio di vite umane non necessario.

Il disfattismo interno nasce anche dalle decimazioni e Caporetto è un poco uno sciopero di protesta contro questo sistema. Il telegramma di Cadorna segna i gravi limiti morali della sua concezione della disciplina militare e nazionale. Non sembra che egli comprendesse la gravità della discordia di animi nella quale l'Italia scendeva in guerra e che ne rendeva particolarmente difficile la condotta. Né sembra comprendesse come lo sforzo di una guerra prolungata, eccessivo per un organismo nazionale economicamente debole e socialmente in crisi come il nostro, esigesse la maggiore economia ed il più razionale impiego delle forze.

E così la rabbiosa polemica delle « radiose giornate » si rinnovò dopo la guerra. Ma su un livello più basso e più acre, tra la ribellione al bagno di sangue e la stupidità delle masse guidate da massimalisti incapaci di comprendere il complesso tormento morale della guerra, e la mentalità dei fascisti avanti-lettera, come De Vecchi, Giunta, Acerbo, formatasi nelle mense militari del 1918.

Considerando nel 1924-26 come dopo il *forfait* delle classi dirigenti la storia d'Italia fosse malamente degenerata nella soluzione fascista, Carlo Rosselli si domandava se era giustificato l'interventismo salveminiano che aveva mandato alla guerra lui e il fratello Nello, volontari delle ultime classi del 1899 e 1900.

Certo la storia di quella guerra è ancora in gran parte da rifare.

F. P.

Le cause della disfatta

E' NECESSARIO che l'Ufficio Storico dell'esercito ponga ormai allo studio la revisione dell'*Inchiesta su Caporetto*. Durante quell'inchiesta, fui lungamente interrogato come l'ufficiale d'ordinanza più vicino a Badoglio nello sfondamento dell'ala sinistra del suo Corpo d'Armata, il 24 ottobre 1917, da parte delle armate austro-germaniche. Come tale fui intervistato in seguito da Bissolati, addolorato per il famoso bollettino Cadorna, e compilai rapporti per Caviglia, che mi onorò della sua amicizia.

Nel rievocare oggi gli eventi della guerra '15-'18 che condussero a Caporetto, occorre tuttavia non dimenticare che essi furono anche la conseguenza della nostra entrata in guerra nel « radioso maggio »: quando nei nazionalisti, futuri fascisti, v'era il timore di arrivare troppo tardi a spartirsi le spoglie dell'Impero austriaco, e al grido di « W la guerra » si assicurava che, al massimo a novembre, tutto sarebbe finito! Tutti a casa senza una graffiatura, con Trento e Trieste in tasca e in più, tanti tanti soldi, perché non solo tutto, tutto pagato, ma col patto di Londra ci sarebbero avanzati sacchi e sacchi di sterline d'oro. Una cuccagna!

I reggimenti di cavalleria, tra i quali il mio « Nizza », furono dislocati nei dintorni di Udine in esercitazioni di tempo di pace e con armamento del 1870. A Udine, ritrovo mondano del bel mondo, era il Caffè d'Orta, stipato di dame e di cavalieri aspiranti a ricompense al valore. L'aria era impregnata di profumi francesi, echi di « Tripoli, bel suol d'amore... », e di versi dannunziani: « Arma la prora e salpa verso il mondo ».

Alla periferia della città, intanto, cominciava il transito dei convogli militari, coi vagoni bestiame in sosta, rudimentalmente adattati ad ospedali, zeppi di feriti dilaniati dai primi attacchi frontali contro le inespugnabili rocce (soldati spinti sotto i reticolati nemici, armati solo di una pinza da stagnino e di un tubo di gelatina).

Era chiaro ormai che molti dei generali più che ad avanzate e progressi sui fronti di battaglia, miravano ad avanzate e ad onori sulle pagine dell'annuario militare, breviario di carriera, che tenevano sempre in mano. E quando erano costretti ad ammettere degli insuccessi, ne incolpavano i colleghi generali che avevano alla loro destra e alla loro sinistra.

Cadorna, diventato sospettoso e diffidente, inviò ufficiali di cavalleria, giovani, fuori della lotta per la carriera, forniti di mezzi di comunicazione loro propri, cifrati, ad assistere alle operazioni di prima linea coi reggimenti, per controllare le posizioni conquistate o perdute, le perdite subìte, i prigionieri fatti e quelli lasciati, riportare notizie raccolte dai minori comandi e soprattutto riferire sullo scarica-barile delle eventuali colpe. Io fui uno dei prescelti a questo servizio.

Destinato al fronte del Medio Isonzo, ebbi posto ad Udine, alla 7ª mensa, dove trovai altri due tenenti, il Conte della Torre, futuro direttore dell'*Osservatore Romano*, e Vittorio Vettori del *Giornale d'Italia*.

Merita io ricordi, in una delle frequenti discese che feci successivamente a Udine per spidocchiarmi, l'incontro e l'amicizia contratta con d'Annunzio, venutovi dal Timavo, tenente allora del Lancieri di Novara, con un alto bavero bianco su un altissimo colletto inamidato. Dopo i convenevoli coi pezzi grossi, vedendo un tenente di cavalleria come lui, col bavero cremisi dei Dragoni Nizza, come un cane che vede un altro cane, prese posto vicino a me tra i tenenti Vettori e Della Torre, che conosceva. Raccontava di essere venuto ad Udine dal Timavo per acquistare un tappetino per le sue preghiere,

a mo' degli arabi, rivolto al sole sorgente. Saputo che venivo dall' Alto Isonzo: « tu scendi », mi disse, « dal Soca sacro, dalle azzurre acque che venate di sangue rosso scendono nel mare di Venezia. Dimmi il tuo nome, o fratello ».

« Sforza », risposi. « No, no, bello il tuo soprannome, bellissimo, ma dimmi il tuo, il tuo nome ». « Alessandro », risposi. « Ah, bello, bello, fratello mio diletto » — e mi abbracciò. Vettori mi disse in un orecchio: « Attento... ti fa la festa ». Tutti intorno a me ridevano, attenti a questo dialogo. Sul finire della colazione lasciò autografi su cartoline militari ai presenti, e primo a me scrisse: « Frate Alessandro disceso dal fiume celeste, oggi agli idi di marzo abbiamo spezzato il pane insieme, ti abbraccio, ti abbraccio, ritorna: ave, ave. Tuo Gabriele ». Della Torre disse: « Non solo abbiamo spezzato il pane insieme, ma lo abbiamo anche mangiato ». « Un dire poetico, un dire poetico », replicò d'Annunzio con una voce sottile sottile: « Gioire, morire: morire, gioire ». Soldato coraggioso, poeta e solo poeta, amava le azioni intrepide soltanto per vestirle della bella musica dei suoi versi.

Dal Medio Isonzo fui trasferito in Val Lagarina quando ebbe inizio nel maggio 1916 la Strafe-Expedition di von Konrad. Quando questa fu arrestata, alla fine di luglio ebbi ordine, come pratico di quel fronte, di raggiungere il 27° Corpo d'Armata dislocato a cavallo dell'Isonzo su fronte Tolmino-Bainsizza, dove la nostra offensiva si stava spegnendo di fronte ai potenti rinforzi nemici. Dopo pochi giorni assistetti alla sostituzione del vecchio comandante, gen. Vanzo, col gen. Badoglio, che dette luogo a un drammatico colloquio.

Suo primo atto di comando fu di sostituire il comandante, col. Scuti, con il col. Cannoniere. Il col. Scuti era una autorità nell'arma di artiglieria, maestro nell'impiego della pesante campale e non era comodo a chi voleva invadere il suo campo, mentre Cannoniere proveniente dalla campagna era uno strumento maneggevole nelle mani di Badoglio, che si riteneva l'infallibile innovatore dell'impiego delle artiglierie nella battaglia.

Lo stomaco di Badoglio

Le nuove teorie sull'impiego dell'artiglieria erano l'argomento preferito delle sue conversazioni e si riassumevano nel prendere il nemico « in trappola ». Al grosso sorcio, il nemico, bisognava dargli la sicurezza, con un silenzio assoluto, di non essere udito e veduto da nessuno; lasciargli così socchiudere la porta della dispensa, e solo allora gettargli addosso il gatto. Dare quindi alle armate austro-germaniche la sicurezza che noi eravamo sprofondati in un sonno durissimo, da non udire nemmeno il loro bombardamento tambureggiante; nessun tiro da parte nostra di controbatteria, la nostra artiglieria muta come un pesce; al momento giusto, sul nemico avanzante, abbassare la saracinesca, chiudere la trappola col tiro concentrato di tutte le nostre artiglierie, prelevare quindi l'incauto invasore e portarlo pari pari in un campo concentramento prigionieri.

Rimaneva solo un pericolo: quello che gli austro-germanici cambiassero parere e non mettessero più in atto questa offensiva.

Badoglio aveva un fisico di scalatore alpino, uno stomaco di struzzo; il suo antipasto era sempre un piatto di cipolle crude; prendeva sonno e si destava a suo comando, quando un proiettile gli sibilava vicino sembrava prendesse in giro chi lo sparava e rideva della paura degli altri.

Non posso dimenticare che venne proprio in quei primi giorni al suo comando, un suo nipote, tenente degli alpini, figlio di suo fratello. Affettuosi abbracci tra zio e nipote, il quale rimase a colazione con noi e ripartì il giorno seguente per un reparto ai Lom. Per vari giorni, Badoglio domandava sempre notizie del dilettissimo nipote. Fui proprio io a captare una telefonata proveniente dal Reggimento del nipote che dava notizia che questi era gravemente ferito. Lo dissi al Capo di S. M. Pellegrini. Una successiva telefonata annunziava che era deceduto. Stavamo andando a colazione, tutti rattristati da quella notizia, pensando al grande dolore che avrebbe arrecato allo zio tanto affezionato. Badoglio comparve tra noi più indifferente che mai, come se ignorasse l'accaduto. Nel momento di sedersi a tavola disse: « Carlin servirà a far sapere che io non imbosco parenti »; e del povero nipote non se ne parlò più.

L'isolamento di Cadorna

Il clima di vittoria, con l'eco della resistenza di Capello sulla Bainsizza, era ancora vivo nella stampa nazionale. Non mancavano visite di parlamentari al Comando della II Armata. Qualcuno si spingeva fino a Badoglio e ne tornava esultante per l'andamento delle operazioni. Ma di solito i parlamentari sostavano a Udine. Cadorna considerava le loro visite perditempi nocivi, e le raccomandazioni per i « figli di mammà » rischiavano effetto contrario e magari parolacce; così i deputati si fermavano da Porro, santone lombardo, presso il quale, essendo egli in paterno contatto con le Dame della Croce Rossa e coi cappellani militari, i visitatori trovavano la più cortese delle accoglienze. Per lui, e nei suoi uffici, la guerra era un fenomeno lontano nel tempo e nello spazio; di reale interesse, però, il rapporto che aveva con la conformazione geologica del terreno sul quale veniva combattuta.

Cadorna rimasto alla mentalità di Turenna e di Gustavo Adolfo, autoritario, accentratore, sicuro sempre di sé, disdegnoso delle opinioni altrui, aveva in Porro un sotto-capo di S. M. dal quale era certo di non ricevere consigli. Fu questo il suo errore, perché, per quanto doti superiori e risorse impensabili lo facessero gigante fra i pigmei, le difficoltà della guerra italiana erano sovrumane. Roma, con Sonnino quasi pauroso di ogni successo politico e militare; il paese esausto di mezzi sperperati a « Tripoli bel suol d'amore »; una guerra non sentita e, sul fronte, molti generali attenti, più che alle condizioni tristissime dei loro soldati, a preparare al solito le loro autobiografie in un bel volume, a guerra finita, come Giulio Cesare.

Si andavano accentuando sempre più, segreti e celati, i contrasti del comando della II Armata con Cadorna e quelli tra Capello e Badoglio, che giocavano a non intendersi. Cadorna, per la sua purezza di coscienza, restava isolato da gran parte dei suoi generali dipendenti: una casta chiusa, formatasi alla scuola di guerra, infarcita di nozioni belliche fini a se stesse, genuflessa ai piedi della dottrina militare germanica dopo il '70; uno Stato Maggiore e dei generali che erano una muraglia tra il Capo Supremo ed i suoi soldati, che egli voleva governare con rigore, anche mentale, ma con giustizia.

Un pomeriggio dal camminamento più scosceso si udì salire un vocio insolito; poi comparve Cadorna. Il suo parlare, per quanto affannato da quella salita troncafiato, era una esplosione di collera. Mitragliò Badoglio con una serie di domande. Conosceva lo schieramento e la dislocazione dei nostri reparti e batterie in modo perfetto. « A che giuoco si giuoca qui? », aveva cominciato la sua rampogna. « Io vi faccio fucilare tutti! ». Poi, a poco a poco, le risposte pacate e sedative di Badoglio lo avevano calmato. « Ma questo è stato

fatto? », diceva; e Badoglio rispondeva: « Ma sì! ». « E quest'altro è stato fatto? »; e Badoglio: « Ma sì! ». Calorna guardandolo fisso sembrava volesse dire: « Mi riservo di vedere coi miei occhi se è vero o no ». Solo per le batterie Cadorna si infuriò di nuovo: gli risultava che le batterie non erano state arretrate dalle primissime linee. Ma, infine, Badoglio riuscì a rassicurarlo pur con qualche riserva sugli ordini della II Armata che... attendeva ancora. Ricordo che Cadorna, rivolto verso lo Jeza, il Matajour, il retrostante Mia e lo Stol, diceva: « Prima delle controffensive, occorrono le difese; le batterie in primissima linea possono essere catturate da colpi di mano nemici, e tutte perdute! Tutte perdute! ».

A braccetto col Re

In quei giorni venne anche il Re. Si fece annunziare dal Comando d'Armata l'ora di appuntamento con Badoglio. Fui mandato all'imbocco della prima mulattiera che saliva lo Ostroj Kras, mentre Badoglio attendeva sulla seconda, molto più comoda.

Alle 10 esatte, preceduta da una staffetta in moto, comparve la nera trikappa. Mi feci avanti per dire che l'auto doveva proseguire ancora per un centinaio di metri oltre la curva; invece il Re discese e si avviò a piedi. Chiese il mio nome. « Sforza », gli risposi. « Figlio dello storico? » mi disse; « Sì, Maestà ». « Dove sono i suoi fratelli? ». « Carlo a Corfù, gli altri al fronte ». « Bene, bravi! ». Mentre parlavo col Re, Badoglio gli venne incontro di corsa. Mi fece impressione l'esplosione di cordialità di S. M., sempre arcigno e glaciale con tutti. Lo prese a braccetto, cosa che non faceva con nessuno, la faccia, sempre così spenta, illuminata di confidenza e di sorrisi. Mi sarebbe piaciuto udire cosa si dicevano in questo idillio. Sorridenti, si parlavano piano e Badoglio, tanto più alto di statura, si piegava per ascoltarlo. In seguito mi si sono riaffacciate alla mente quelle affettuose e inusitate confidenze.

Quando raccontavo a Caneva — nei lunghi interrogatori ai quali fui sottoposto dalla Commissione d'Inchiesta sulla cronaca oraria di quel 24 ottobre — episodi nei quali Badoglio discendeva dal suo altare di eroe, nel vecchio generale trapariva un vago senso di molestia quasi desiderasse in cuor suo, o per qualche pressione di Corte o di Governo, che il « Fulmine del Sabotino », malgrado la sconfitta, non perdesse quota, sempre altissima nella borsa valori del Re.

Un certo nervosismo, tenuto il più possibile celato, traspariva nei comandi superiori. Gli addetti all'« Ufficio Vittoria » della II Armata facevano la spoletta tra i Comandi, si parlavano in segreto, davano ancora come dubbia una offensiva nemica col concorso germanico: tutt'al più, sentenziavano, sarebbe stata un'azione dimostrativa per celare un'offensiva lanciata sul fronte della III Armata, che metteva loro tanta paura per Trieste.

Venne pescata all'altezza di Doblar la salma di un granatiere bavarese, con in tasca documenti che accertavano, si diceva, la sua appartenenza ad una divisione germanica del corpo di Berrer. Da principio Badoglio tenne il fatto nel massimo segreto; e si sottovaluta la cosa, giudicandola un astuto trucco per ingannarci. Seguì però una conferenza segreta tra i comandanti del II, IV, XXIV e XXVII Corpi di Armata. Badoglio vi si recò solo con Pellegrini e ritornò di pessimo umore, irritato contro Caviglia e più ancora contro Albricci, che voleva « stritolare ». Al mattino seguente lo accompagnai sulle antiquate trincee di Foni simili a uccellaie, che avrebbero dovuto, con la Brigata Napoli, sbarrare la strada su Cavaciocchi ed invece rimasero una porta aperta su Caporetto.

Quasi ogni mattina all'alba Badoglio con un vigore straordinario di giovane alpino si spingeva in ricognizione nelle posizioni più avanzate del suo fronte e teneva a farsi conoscere dai reparti nei punti più pericolosi. In queste visite alle prime linee incontrammo una compagnia della Belluno col col. Raggio al riparo dai tiri di artiglieria da montagna nemici, radenti e pericolosi. Erano stracci in piedi. Badoglio si fermò tra loro e disse: « Io sono Badoglio, il vostro Comandante. State tranquilli, gli austriaci hanno chiesto aiuto ai tedeschi perché con noi non ce la possono più fare, ma io ho tante artiglierie che li stermino tutti appena escono dalle loro trincee. Allegri ragazzi! ». Questo discorso lo faceva a tutte le truppe che incontrava.

Non c'è più nemmeno lo stellone

Il dì seguente, risalì con me lo Jeza, posizione-chiave del Corpo d'Armata. Qui erano venuti Villani, Comandante della 19ª Div., e il col. Giannazzi, Comandante la Brigata Spezia. Villani, alto, magro, con baffoni neri, era sofferente di un'ulcera allo stomaco e avrebbe potuto godere di un riposo per cura, ma nella burrasca che si addensava considerava una viltà allontanarsi e lasciare i suoi soldati, coi quali divideva disagi e pericoli e dai quali era tanto amato. Il colloquio con Villani fu brevissimo, perché Villani non diceva mai una parola di più dello stretto necessario. Le sue parole mi rimasero impresse: « Non è più ormai il momento di chiedere, ma solo l'ora di dare tutto. Il nemico di qui passerà su noi morti, *su me morto* ». Pochi giorni dopo, questo eroico soldato manteneva la parola e si uccideva per cadere, come aveva giurato, sul fronte della sua 19ª Divisione.

Ogni giorno i tiri di preparazione e di inquadramento nemici si facevano più intensi e micidiali.

Venne il 22 ottobre. Avevamo appena finito di fare in fretta la colazione, quando Badoglio mi disse: « Con me a Carraria! ». Il percorso in Val Judrio fu molto lento per la strada ingombra di reparti che si trascinavano su una seconda linea di resistenza che non esisteva. Alcuni di questi reparti avevano sbagliato strada ed avevano preso Val Judrio per Val di Natisone: camminavano in fila indiana, curvi, sfiniti, avevano marciato di giorno e di notte, dormito a terra sotto la pioggia. « Questa è la truppa fresca », mi disse Badoglio, ridendo. Gli chiesi se correvano pericolo di bombardamento coi gas; rispose che non vi era nessun pericolo perché i gas in montagna non avevano nessun effetto ed il vento li avrebbe portati via.

Il percorso si faceva sempre più lento e per la prima volta vidi Badoglio, sempre cinico, farsi a un tratto cupo e coprirsi

la faccia con le mani. «E' venuta l'ora del grande castigo. Abbiamo tutti giocato a mosca cieca, tutti ce la siamo data ad intendere gli uni con gli altri, e ora è finita. Non c'è più niente, nemmeno lo stellone», e fece il gesto di coprirsi gli occhi.

A Villa Carraria, sotto gli ippocastani, vi erano già Capello e Cavallero, che attendevano Cadorna. Il gen. Cavallero diceva che Cadorna, assente in quei giorni da Udine, doveva venire da Vicenza. Arrivò poco dopo accompagnato da Gabba. Capello parlò con accento grave della situazione, ma senza retorica e recriminazioni. «Abbiamo la manovra, diceva, ci resta la manovra, e le vittoriose Divisioni della Bainsizza in piena efficienza nella loro dislocazione potranno calare come una saracinesca (ricordo questa parola) sulla sinistra dei reparti nemici avanzati, sullo Jeza e a Foni». «E lo Jeza ed il Kolovrat e lo Zagrand ed il Mia e lo Stol», gridò Cadorna, «e i miei ordini! Mio padre ha preso Roma e tocca a me perderla!». Seguì un silenzio profondo.

«Abbiamo tutto predisposto per le linee di resistenza», replicò Capello. «Avete alterato i miei ordini» replicò Cadorna, «ed ora correte ai ripari, quando non vi è più tempo». Un nuovo silenzio, poi Cadorna si avvicinò a Badoglio, lo fissò in volto, gli mise una mano sulla spalla: «Chiel, chiel, a jè chiel, l'on ca fa chiel?». «Io, rispose Badoglio, io sono a posto, ho tutto predisposto, sono tranquillo. A mi manca gnente». Poi soggiunse con un sorriso altero: «A sun mac desmentiame» di predisporre un campo concentramento prigionieri. «Le trupe ca cadran in nostre mani!». Tutti si guardarono in faccia sbalorditi. Cadorna crollò la testa e si allontanò parlando a Cavallero con la faccia stravolta.

Nel viaggio di ritorno Badoglio, ancor più buio e accigliato che nell'andata, non pronunziò parola.

Nella notte nessuno dormì.

Badoglio rimase in affannosa ricerca di comunicazione coi comandi dipendenti.

Sapemmo da un porta-ordini a piedi che la Brigata Napoli era in attesa di ordini a Calabuzzaro, la Puglie era sul Globobak e la Divisione Bersaglieri Boriani era a Liga inviatavi da Cadorna. Nessuna notizia nel retrostante Corpo d'Armata di Bongiovanni e tutti in attesa di ordini di Badoglio.

Dopo questa notte insonne spuntò l'alba: un'alba grigia, invernale. Banchi di nebbia si diradavano sulle cime delle altre alture qua e là modificandone i profili. Tutto era avvolto in un impressionante silenzio.

Comincia la battaglia

Venne la notizia che un disertore boemo aveva informato che il mattino del 24 aprile alle ore 3,45 avrebbe avuto inizio il bombardamento, ed alle 6 l'assalto alle nostre posizioni del 27° Corpo d'Armata. Per solito le informazioni dei disertori erano considerate dall'«Ufficio Vittoria» della II Armata come segno di disfacimento morale dell'esercito austriaco. Ma questa volta, no. Badoglio restò tutto il giorno nel suo stanzino, infuriato per le comunicazioni telefoniche che mal funzionavano malgrado i guardafili facessero miracoli e i porta-ordini a piedi corressero come lepri.

Caricai una piccola sveglia alle ore 3,45, l'ora del disertore. Nello stesso istante che la sveglia si mise a suonare tremò la terra sotto i nostri piedi. Le colline davanti a noi divennero vulcani, il bombardamento tambureggiante ci dava il capogiro e travaglio di stomaco, senza la forza di mantenerci in piedi. Poi grida: «Gas, il gas!».

Nubi verdastre, un odore di aglio: era il fosgene. Ci ricor-

dammo delle maschere, specie di museruole da cane che ci impedivano di respirare e ce le aggiustammo gli uni con gli altri; se la mise anche Badoglio. Poi uno se la levò, respirava benissimo: ce la levammo tutti.

Badoglio era isolato dal mondo. Alle 10 circa, tra i soldati addossati a una roccia a pochi metri da noi sulla strada, corre voce che lo Jeza è già caduto. Badoglio ci gridò: « Con me a Pusno! ». Sapemmo che il magg. Cantatore, che vi era stato inviato, era stato ferito e portato ai Molini di Clinak. Del cap. Freguglia, più nessuna notizia. Uniche nostre informazioni erano i discorsi che si scambiavano i soldati che camminavano isolati senza meta. Proiettili di medio calibro ci passavano sulla testa e ci scoppiavano vicino. A uno spostamento d'aria fui gettato a terra. Badoglio uscì in una risata: rideva della paura degli ufficiali del suo seguito.

Cominciarono a venirci incontro gli sbandati: erano gli artiglieri di quelle artiglierie lasciate in primissima linea per il giochetto della trappola. Badoglio con la pistola in pugno: « Fermatevi! Tornate indietro! ». Uno di essi gli gridò: « Va morì ammazzato! »; doveva essere un romanaccio. Altri ci vennero incontro minacciosi, alcuni ci gridarono: « A Sdrenie i tedeschi... ». Ci fermammo. Poi a ruzzoloni raggiungemmo di corsa Kosi. Badoglio, Pellegrini, Mondelli ed io salimmo sulla trikappa del Comando per raggiungere Kambresco. Alla prima svolta della strada una granata scoppiataci vicino infranse i vetri e squarciò una portiera. Incolumi per miracolo. Ma l'autista se la dette a gambe levate. E noi a piedi, con la lingua fuori, raggiungemmo Kambresco a notte.

Qui trovammo il ten. Carlotti, che ci portò dal gen. Papini. La sua brigata era in piena efficienza materiale e di morale altissimo, in attesa di ordini. Apprendemmo che Caviglia aveva avuto l'ordine di prendere il comando delle Divisioni del 27° Corpo d'Armata sulla Bainsizza, per sbarrare l'avanzata nemica verso Gorizia e lo aveva eseguito in modo perfetto, anzi con controffensive vittoriose ed anche catture di numerosi prigionieri. Badoglio non nascose la sua ira a questa notizia. Verso Cividale si udiva la fucileria, segno di nostra resistenza. Il gen. Papini con la sua intatta e bella Brigata Puglie era pronto ad avanzare sul Globocak e su Sdrenie, in attesa di ordini che non venivano.

Da Kambresco ci ritirammo in piena notte su Liga, dove trovammo la Div. Bersaglieri di Boriani che, come la Brigata Puglie, era in piena efficienza e di morale altissimo; erano in attesa di entrare in azione. Delle 1.800 bocche da fuoco del suo Corpo d'Armata, che Badoglio avrebbe potuto impiegare al mattino, non gli restava che un sol pezzo di una batteria antiaerea. A Liga cercammo affannosamente comunicazioni con il comando della II Armata. Finalmente, inviato da Capello, lo trovò il maggiore di Cavalleria Campello. Era in preda a uno schok nervoso. Riferì poi a Capello, febbricitante sconvolto della sconfitta dei suoi piani controffensivi in contrasto con Cadorna, le scene di sbandamento che aveva veduto sulla strada percorsa.

Solo su questi soldati « sbandati » il Comando della II Armata rovesciava la colpa della rotta. Anche Badoglio annientato nella sua baldanza della vigilia, quando pensava ai campi di concentramento da lui dimenticati per chiudervi gli incauti invasori, rovesciava la colpa sulle sue truppe.

A Badoglio ed a Capello sembrava che il cataclisma che li travolgeva dipendesse null'altro che da cedimenti e sbandamenti; e nient'altro che notizie di cedimenti inviavano a Udine a quell'Ufficio Informazioni del generale Porro, che compilò quel famoso bollettino ispirato a meschini livori politici. Doveva essere pubblicato solo dietro censura e sciaguratamente non lo fu.

Ed ecco la rotta di Caporetto, avvenuta non per cause morali ma solo per errori di comandi, per discordie tra comandi, per ostruzionismi agli ordini, divenire capo d'accusa contro i socialisti di Treves, contrari per principio a tutte le guerre, contro i neutralisti del più ponderato intervento giolittiano, contro Papa Benedetto accusato di proteggere sotto banco la cattolicissima Austria.

L'accusa di cedimento colpiva la 19ª Divisione. L'Armata di Von Below, i corpi di Kraus, di Scotti, di Stein, di Berrer, l'Alpen Korps, il fior delle Armate germaniche di tutta la guerra, in gara con l'Armata austriaca, con gas asfissianti prima, con borbardamento pari a quello sulla Maginot che schiacciarono le Armate di Francia e di Inghilterra, concentrarono l'assalto sulle sole Brigate Taro e Spezia, ala sinistra del XXVII° Corpo d'Armata, i cui 1800 cannoni dovevano appoggiare la loro difesa, ed invece tacquero nel più drammatico silenzio. La 19ª Divisione ebbe poi il riconoscimento della Germania e dell'Austria per la sua estrema resistenza. Il Gen. Villani che aveva giurato a Badoglio che il nemico non sarebbe passato che sopra di lui morto, — come ho detto — si uccise per non sopravvivere ai suoi caduti. Dalla breccia su questo fianco di Corpo d'Armata, gli agguerritissimi plotoni dell'Alpen Korps puntarono su Cividale e sulle nostre retrovie, aprendo il passo alle loro armate.

Da Liga scendemmo a Ippiis. Il grande silenzio era rotto da fucileria sulla Bainsizza, dove reparti di Caviglia avevano contrattaccato. Fucileria a Madonna del Monte di Cividale. Superstiti della Taro, ritiratisi combattendo col loro colonnello Casini in testa, avevano contrattaccato alla baionetta e il Colonnello era caduto al grido di « W l'Italia ». E così tanti e tanti altri.

A notte giungemmo a Pradamano. Sfinito dalla stanchezza mi gettai su un mucchio di fieno e mi addormentai profondamente. A giorno un alpino del Comando, rimastomi sempre vicino, mi disse: « Tutti i son scapà ». Tre giorni dopo raggiungemmo la sinistra del Tagliamento dove si era costituito un Comando provvisorio di Armata con Petiti di Roreto, Pariani e Baistrocchi: con loro era Ardengo Soffici, che correva a raccogliere sbandati e faceva schizzi a penna. Baistrocchi aveva organizzato dal Ponte di Pinzano e Codropio le basi di un'Armata con qualche efficienza di unità e di mezzi. Essendo io praticissimo dei luoghi, per avervi passato due anni di guarnigione e manovre, mi adibì a correre su e giù in raccolta di dati e notizie e portare ordini.

Sul Tagliamento i cosidetti sbandati, ossia quei soldati che correvano in cerca dei loro ufficiali, i quali, a loro volta, correvano in cerca dei loro superiori, si fermavano, si inquadravano incoraggiati non dai proclami retorici di Orlando, ma dalle contadine friulane rimaste sole a casa, coi padri, coi mariti e fratelli lontani, a custodire le stalle e la terra. « Non ci abbandonate, dicevano ai soldati, i tedeschi verranno a casa vostra laggiù, vi porteranno via le vostre donne, le vostre bestie, tutto: difendete qui le vostre case, le vostre cose ».

In Val di Magra e in Val di Taro, lunghissime impressionanti colonne nere ricoprono le lapidi dei nostri caduti nella guerra '15-'18. Sono quasi tutti nomi di umili fanti: quasi tutti contadini, quasi tutti delle due brigate « Taro » e « Spezia ».

Il Governo, lo Stato Maggiore invece additavano i caduti, che ricoprono le nostre lapidi, alla vergogna per la rotta del 24 ottobre.

Dalla Commissione d'Inchiesta di Caporetto, cara ad Orlando ed al Re, il Comandante del 27° Corpo d'Armata, il solo sconfitto, saliva ai supremi comandi dell'esercito e del Paese.

Diario politico

Vacanze alla FIAT

IL « PONTE » delle festività di fine d'anno, a Torino, dura questa volta tre settimane. Nessuno drammatizza, nel mondo operaio, l'episodio. Chiusure di stabilimenti a fine dicembre, per aggiornamenti o riordinamenti, sono abituali. Alla Fiat, la norma (salvo qualche annata in cui non fu applicata) degli ultimi anni era sui 10-12 giorni. I 21 di quest'anno non sarebbero dunque che un prolungamento « tecnico ».

C'è tuttavia qualche cosa da aggiungere. Gli operai della Fiat pagano ora essi stessi il riordinamento di fine d'anno con una somma variabile dalle 11 alle 22 mila lire. E' esatto che questo « sconto » si verifica allo stesso momento in cui l'operaio riscuote la tredicesima (intera) e il premio di produzione. Ma il calo forzato sul salario deve essere aggiunto a quello che già si impone (sulle 12.000) ogni mese, dal marzo scorso: per i settori degli autocarri e dei trattori, dal gennaio. A Torino (non dunque solo alla Fiat, beninteso), da 10 mesi a questa parte circola una massa salariale diminuita di due miliardi al mese. E' in questo contesto che bisogna collocare il lungo « ponte » di fine d'anno.

Che dicono i sindacati? Sia alla FIOM che alla FIM-CISL — i soli sindacati di classe che si propongano il problema Fiat — sono indignati del metodo, con il quale l'azienda ha disposto un taglio di orari che, negoziato si può anche accettare in circostanze d'eccezione; ma imposto, rivela una « padronalità » che non ha forse eguali in Italia. Il parere dei sindacati è che, stabilito contrattualmente un certo orario di lavoro, la direzione di un'azienda non è punto tenuta a discutere coi sindacati la sua ripartizione interna: bastano, all'esecuzione dell'accordo, le Commissioni interne. Ma se l'orario deve essere modificato, la controparte sindacale come può essere ignorata? La FIOM è giunta a suggerire riunioni « triangolari »: governo (cioè prefetto), sindacati, direzione aziendale. La Direzione Fiat risponde che queste sono faccende strettamente sue, e che non è disposta a discuterle.

La reazione della grande massa operaia torinese, sia alla Fiat sia nelle aziende che vi sono coordinate per interessi e commesse, è molto cauta, molto calma. C'è in atto a Torino un calo di intensità abbastanza evidente, tra lo spirito di lotta che ancora anima FIOM e FIM, e la massa. Basta rammentare, a riprova, il calo in voti e seggi della prima, in voti della seconda organizzazione, alle elezioni di C.I. C'è stato invece un monte di nuovi suffragi al SIDA e alla UIL, che notoriamente non sono antagonisti della Direzione aziendale. Questo significativo spostamento di voti sindacali denota che gli operai evidentemente non ravvisano nei sindacati di classe, oltre ad uno stato d'animo di resistenza, anche una politica da contrapporre a quella direzionale. In questi casi, è fatale che il primo problema della massa diventi quello del posto; e che essa badi a confermarselo con un comportamento, che rasenta o sbandiera il patriottismo di fabbrica.

Resta però da spiegare come mai, poche settimane dopo la votazione interna alla Fiat, alle elezioni per il comune di Torino il movimento operaio abbia premiato con due nuovi seggi il PCI, confermando, nella segretezza dell'urna, quella propensione alla protesta e all'opposizione, che non osa manifestare, o preferisce non manifestare, in occasione del ben più palese e controllabile voto di C.I.

La spiegazione ci sembra possibile proprio mettendo insieme questi dati tutti: voto di C.I., ponte lungo per Natale, reazione aspra dei sindacati e modica dei gruppi operai di base. Il mondo operaio torinese sta assistendo da mesi a un'azione ordinata e complessa della direzione aziendale, per uscire vittoriosa dalla congiuntura. La Fiat ha prima tentato una connessione « europea » con Volkswagen e Renault, ed è stata, si dice, respinta. Soprattutto in Germania le grandi case dell'auto pensano che valga la pena, se si vuole resistere alla concorrenza USA, fare da sé, con accordi fra ditte « nazionali », senza correre al salvataggio delle aziende estere. Bene: la Fiat ha manovrato allora come ha potuto; ha appena subito la jattura della riduzione delle rate, e se n'è fatta liberare; ha subito la sovrimposta, e intanto ha prodotto una nuova macchina (oggi estrae dai cancelli, ogni giorno, 1160 macchine 850, mentre sembra abbia ridotto a 350 al dì le 500); ora gode dell'abolizione della sovrimposta e continua ad esportare discretamente le 600 (ne produce, si dice, 500 al giorno). Nel frattempo, bada soprattutto a due cose: accrescere a fondo la produttività, con le necessarie innovazioni tecnologiche; bloccare le assunzioni, sia rinunziando a sostituire le maestranze pensionabili (così nel 1964), sia « trasferendo » specializzati dai settori meno attivi ai più attivi. E' una procedura di riduzione dei costi, sulla quale l'operaio non trova da discutere.

Se peraltro l'operaio Fiat è preoccupato della sua situazione, non lo è tanto per le decurtazioni congiunturali o per qualche riduzione di orario. La parola d'ordine dell'azienda, nei reparti, è già: « la Fiat ha vinto la congiuntura ». L'operaio è preoccupato perché vede lontano, ha figli da impiegare e la Fiat è oggi ancor la sua fabbrica, ma non è detto che lo sia, presto, per i più giovani. Senonché qui il problema va oltre la Fiat: va alla preparazione di maestranze future, che in tanto possono essere assorbite, in quanto offrano più maturità scolastica, più specializzazione tecnica. Su questo « futuro », chi deve impegnarsi? Solo lo Stato, è evidente. Ma non c'è riforma Gui che si preoccupi di questo; non c'è prefetto di Torino che possa fare miracoli. Quanto all'operaio può una cosa sola, votare PCI: e lo fa.

SERGIO ANGELI